

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2800

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L'Amor.

1818.

2800

L'ARSINDA,

O V E R O

La discendenza de' Ser.^{mi}
Prencipi d'Este

Dramma Tragicomico

DEL CONTE

D. FVLVIO TESTI

CAVALIERE

Dell'Ordine di S. Iago, e Commendatore
dell'Inoiosa .

Dato in luce dopo la sua morte .



VENETIA , Per li Baba. M. DC. LIX.

Con licenza, e priuilegio .

N. M.

N. M.



LO STAMPATORE Al Lettore.



A Parca crudele, che recise immaturo lo stame della vita al Sig. Conte D. Fulvio Testi di gloriosa memoria, tronchè nel medesimo colpo il filo alla presente Compositione; ma si come mal grado di morte crudele viurà eterna la memoria di tant'Autore, così col mezzo delle mie stampe uscirà dalle tenebre dell' oblio questa pouera figlia, benchè manca, alla chiara luce del Cielo de' virtuosi; nè con meno gratia dell' altre sue Sorelle, poiche doue elleno con la loro perfectione appagano gl'intelletti; questa gli renderà ammirati, e con la sua imperfectione accenderà negli animi vna pietosa memoria verso le ceneri del suo genitore; Viui felice, e patendo compatisci.



A' LETTORI.



PEr maggior lume di chi leggerà il Drama seguente, Sappiasi, che Zenobia dopo d'esser stata condotta da Aureliano in trionfo, visse molti anni, parte in Roma, e parte à Tiuoli. L' Imperatore e'l Senato le donarono molti poderi, e rendite. Hebbe alcuni Figliuoli, che le furono lasciati appresso, e crebbero, e s'accasarono in Roma, doue lasciarono la loro discendenza.

De' Prencipi d'Este.

Che i Prencipi d'Este chiamati dagli Scrittori hora Estensi, & hora Atestini tirino l'origine dagli Azzi, Famiglia antichissima, & principalissima in Roma, non v'hà chi'l reuochi in dubio; e'l Pigna nelle Storie di questa Serenissima Casa ne parla così chiara, & diffusamente, che'l ripetere quì le medesime cose sarebbe affettazione, e tedio.

Di Tiuoli.

Due furono i luoghi (parlo de' vicini alla
Cit-

Città) doue i Romani ebbero le loro maggiori delizie; Tiuoli, e Frascati: ma il primo per l'abbondanza dell'acque riportò maggior applauso: Quiui Lucullo hebbe la sua Villa così famosa, e quiui Adriano Imperatore piantò quell'abitazione di campagna tanto celebre, e della cui magnificenza veggonsi pur tuttauia nelle rouine gli ammirabili vestigi, restando ancora in piedi alcune poche reliquie degli Orti Pensili, e della vastissima Peschera, ch'era fabricata su' gli archi.

In Tiuoli habitò la Sibilla, che dal luogo chiamasi Tiburtina, e vi si mostra tutt'ora la grotta, che le seruiua d'albergo. Il secondo Ippolito Cardinal d'Este innaghito dell'amenità del sito v'edificò vn Palazzo, e vi dispose vn Giardino l'uno così superbo, e l'altro così riguardeuole, che forse non hanno onde inuidiare al lusso dell'antichità. Marauigliosa è la copia dell'acque, e tra gl'innumerabili scherzi, che fanno, degna di stupore è la Fontana dell'Organo Idraulico; come pure ingegnossissimo nel basso piano riesce l'Oriuolo da Sole, che fatto d'erbe odorifere dimostra l'hore non meno aggiustatamente, che facciano quelli, che si dipingono nelle pareti.



⁶PERSONAGGI

ch'entrano nella Fauola.

Aureliano Imperatore .
Zenobia Reina de' Palmireni .
Arsinda sotto nome d'Iliso in habito di Pastore figlia di Zenobia .
Ateste Tenente generale della Cavaleria Romana .
Floro Prefetto Pretorio .
Asterio Sacerdote .
Scitalce Capitano .
Orgonte Soldato .
Rosalba } Ninfe .
Eurilla }
Siluino Pastorello .
Coro di Damigelle di Zenobia .
Coro di Soldati di Valeriano .
La Sibilla Tiburtina .

La Scena è Tivoli .

ATTO

⁷ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aureliano . Zenobia . Floro .

Aur. **R** Eina (ed è ben giusto ,
Che senza regno ancora
Con regio nome il tuo valor s' honori)
Rasserena la fronte ,
Abbonaccia la mente , e come saggia
T'acqueta, e ti solleva . Vn petto forte
Gloria forse maggior soffrendo acquista ,
Che non farebbe oprando ; e già non sono
De la tua prigionia sì rigorose ,
E sì dure le leggi ,
Ch' à te stessa crudele (e mi perdona)
Poco grata ad altrui , portar tu deggia
D' inconsolabil pena
Torbida l' Alma , e nubiloso il Ciglio .

Zen. Cesare la virtute
Siasi quant' esser voglia eccelsa , e grande
Ben è di moderar ; ma non giammai
D'annichilar bastante
L' humane passioni , e quegli affetti ,
Che sì tenacemente
Il Cielo , e la Natura
Han radicati in noi , con studio vano
Prudenza infruttuosa
Di sueller s' affatica ; assai di lode
Ne riporta colui , che i moti loro ,
Come appunto d' insana
Sediziosa plebe ,

A 4 Re

8 ATTO PRIMO

Reprimendo gastiga. Io posso, e'l vedi
 Tu stesso ancor, nel petto
 Soffocare i sospir, posso negli occhi
 Stagnar il pianto, e posso allor che sciolti
 Da l'angustie del cor sì violenti
 Procurano l'uscita,
 Ne l'angosciose fauci
 Strangolare i singulti,
 Ma del tutto ammorzar, spegner affatto
 Il fomite importuno
 De' singulti, del pianto, e de' sospiri,
 Già non poss'io, nè credo,
 Che forza di virtù tant'oltre arriui.
 In un girar di Sole
 E Regno, e Figli, e Libertà perdei,
 E la vita, che meglio
 Perder pur si potea, sola restommi,
 Perché in pubblica scena,
 Da la Romana plebe
 Spettacolo infelice, esser douessi
 Per ischernò maggior mostrata à dito.
 Aur Alma, che come di d'aerie moli
 Mal fondati disegni,
 A torto si lamenta
 Se partorisce aborti
 Di precipizi, e di rouine: e i voli
 Troppo superbi, ed alti
 Sono i forier de le cadute. Incolpa
 Te medesima Zenobia, à gli ardir tuoi
 Le tue perdite ascrivi; e ti souuenga,
 Che dormian le nostr'arme, e le suegliaro
 Le trombe tue prouocatrici. Entrasti
 I Romani confini, e sorprendendo
 Prima de la Soria, poi de l'Egitto

I Re-

SCENA PRIMA. 9

I Regni à noi soggetti,
 Di non giusta corona
 Tu ti cingesti il crin; ma che non doma
 Spada Latina? E al Cesareo brando
 Qual sottrarsi potrà ceruice in terra?
 Fu sconfitto il tuo campo, e tra le spoglie,
 Onde ricca n'andò l'hoste del Tebro
 La più cara tu fosti: e perché deggio
 Di così giusta lode
 Arriuar la tua virtù, di sì bel vanto
 Defraudar la mia sorte? Onorar vollen
 Con sì gran Prigioniera i miei trionfi,
 Ma se del vincitor tal è il costume
 Tal del vinto è la legge
 In che ti chiami offesa? Era d'Egitto
 Cleopatra Reina, e del feroce,
 Ma suenturato Amante
 Fida compagna hauea pe' i campi ondosi
 Con mille armati abeti
 De l'impero del mondo
 Combattuto pur dianzi, e pur douea,
 Se con prouida morte
 Non precorrea la seruitute à piedi
 Del trionfante Augusto
 Crescer al Campidoglio applauso, e pompa.
 Zen. Generosa mercede
 Liberal ricompensa! Or v'è tra uaglia,
 E del cadente abbandonato Impero
 Col proprio rischio à la ruina opponiti.
 Correte con piè superbo
 Il Persian Guerriero
 Le prouincie de l'Asia; e fuggitiui
 Gli esserciti di Roma,
 Dirò senza mentir, nè pur da lungi

A 5. De le

De le nemiche spade
 Sosteneuano il lampo: Al fier torrente
 Argine del suo petto
 Fà il mio sposo Oddenato (ah sèpre acerba
 Sempre honorata rimembranza) e tratta
 Di seruitù Mesopotamia; e rotte
 Le contrarie falangi; assedia, espugna
 Nisibi, e Cara; e numerosa turba
 Di Satrapi cattiuu,
 Infinito tesoro
 Di conquistate spoglie
 A Gallieno inuia, pegni d'amore
 Segni d'osseguio. E quest'è colpa? A questo
 Si mouon le voster' Arme? il campo abborre
 D'un Cesare codardo
 La lascia uiltà; chiama à l'impero
 Per mille di valor imprese eccelse
 Già famoso Oddenato. Aggiugne à i prie-
 Violenza d'effetti, e ricusante (ghi
 Il porta al Regno, e in ciò si pecca? Or come
 E degli antichi, e de' moderni Augusti
 Tutta quasi la schiera, anzi tu stesso,
 S'acconsenti ch'io'l dica,
 A l'impero salisti? Onesto, e giusto
 Sarà stato ad ogn' altro
 Il regnar in tal guisa, & à lui solo
 D'inuolator, d'usurpator darassi.
 Titolo inuidioso? E se d'Egitto,
 Che già spento Oddenato,
 Io stessa soggiogai forse fauelli,
 Io de la regia stirpe
 Legitimo rampollo
 Ciò ch'era mio mi tolsi, e la corona
 Giustamente douuta à le mie chiome

Gin

Giustamente mi cinsi. Io vidi, e troppo
 Anco il prouai, qual de' Guerrier Latini
 Sia la virtù; ma non per tanto ottuse
 Furon le nostre spade; e le campagne
 D'Emessa, e di Palmira
 D'ossa insepolti biancheggianti ancora
 Ne faran fede. A la fortuna, al Cielo
 Di fauorir non piacque.
 I nostri sforzi ancorche giusti, e stette
 La vittoria per voi. Stiman gli Dei
 Cesare il tuo valor, e i Numi stessi
 Ti coltiuan le palme, e già, che scritta
 Lassuso hauea la mia caduta il Fato,
 Non è gloria leggiera
 Ch'alfin per man sì gloriosa i caggia.
 Ma tu sia con tua pace
 Troppo Zenobia offendi
 Mentre à Zenobia Cleopatra adegui.
 Altro è spiegar sou' un Eburnea prora
 Di porpora, e d'argento intestate vele,
 Perche del bel tesor l'aure inuaghite,
 Più pronte, e più veloci
 Debbian nel gran conflitto
 Sol'ecitar de la lor fuga il volo,
 Altro in abzar di militar bandiere
 Ondeggianti volumi, e precorrendo
 Col suo l'altrui periglio
 Insegnar che più bella
 E del morir, che del fuggir la via.
 Sia gran lode di lei per lusso estremo
 Di portentosa inimitabil cena
 Disfar de l'Oceano
 Le maggior merauiglie; e sia mio vanto
 Sotto il peso de l'elmo

A 6

Tra

Tra le schiere di Marte
 In nobile sudor stemprar la fronte.
 Ella corse à morir, perche non hebbe
 Cor, che à viucr bastasse in tante pene:
 Io viuo perc' hò petto,
 Che basta in tante pene à non morire:
 Ella qual richiedean l' andate cose
 La sua vita illustrò con la sua morte,
 Io per sentier diuerso attendo, e spero
 La mia morte illustrar colla mia vita.

Aur. Floro, vdisti tu mai
 Fauellar più superbo? O come bene
 Ne le parole ancora
 Mostra costei de l'implacabil alma
 L'indomita alterezza! e pur gradirla
 E lodarla conuien; Quella bellezza
 Dolcemente seluaggia
 Poco d'altrui nulla di se curante,
 Quel viril portamento,
 Quel dispregio guerrier, che con legame
 Sì difficil marita
 A l'Onestà l'ardire,
 Quel non sò che di barbaro; e di fiero,
 Che spiacendo diletta, e t'innamora
 Allora, che t'offende, i sensi miei
 Ammalati han sì, che mal mio grado
 Dissimular m'è forza. Al tuo valore,
 A la tua qualitate, à la presente
 Tua fortuna Zenobia il tutto lice:
 Di ciò che vuoi, che te'l permetto; e troppo
 Fora inumano il mio rigor, se tolta
 Al piè la libertà torla pur anco.
 A la lingua volessi. Io non pretendo
 D'accrescerti l'affanno, anzi fin doue

Arri

Arriuar il mio onor, e de l'Impero
 La sicurezza, e dignità potranno,
 D'alleggerirli haurò pensiero, e cura.
 Tu non voler da te medesima in tanto
 Le tue ferite esacerbar: disuia
 Il tuo cor dal tuo cor: Godi di queste
 Solitudini amene, e ti ricorda,
 Che'l Fifico miglior de' nostri mali,
 Benche paia à l'inferno
 Pigro tallor ne' suoi rimedi, e'l Tempo.
 Rimanti, e tu del Sole
 Floro auuisa i ministri, e fà, che pronto
 Sia'l sacrificio: Auanti,
 Che ver la Tracia io moua,
 Hansi à placar gli Dei. Vengon da l'alto
 Sol le nostre vittorie, e inariditi
 Marcison gli allor se non accorre
 Con sue rugiade ad irrigarli il Cielo.

Flo. Vbbidisco, Signor; ma chiuso il tempio
 Forse sarà, nè i Sacerdoti auazzi
 De i sacri Altari agli adaggiati uffici,
 Come la gente assuesatta al duro
 Mestier de l'arme, appreso han di sì presto
 Abbandonar le piume. Il Ciel pur anco
 E fiorito di stelle, & à gran pena
 L'Aurora sonnacchiosa (duggio
 Tratto hà da l'onde il crin. Vn breue in-
 Più cara, & opportuna
 Renderà la pietà; nè forse lice
 Sacrificar al Sol mentre il Sol dorme.

SC E

SCENA SECONDA.

Zenobia.

L Vmi dolenti lumi
 Già, che soli restiamo, e che le nostre
 Segrete debolezze
 Non v'hà chi noti, e ne rinfacci, aprite
 Il varco al pianto, e à gli ingorgati riui
 Concedete l'uscita: Hanno à bastanza
 Mentito i nostri affetti, e sotto il manto
 Di sforzata fortezza
 L'anima menzogniera
 Hà simulato assai: Squarcisi il velo
 De l'infinta costanza, e nuda è chiara
 Apparisca la scena
 Del petto agonizante. O de l'Oronte
 Glorie precipitate! O di Palmira
 Pompe abbattute! O de l'adulta prole
 Speranze dissipate! A qual di tante
 Suenture mie prima m'appiglio? e donde
 Comincio le querele? ah, che sì folto
 È il numero de' mali,
 Che l'ordine ne perde il cor confuso,
 Sì graui son gli affanni,
 Che l'un da l'altro, io non discerno, e resto
 Tanto in me stessa incerta,
 Che per troppo dolor non sò dolermi
 Arsinda, Arsinda! Doue
 De le viscere mie parte più cara
 Doue Arsinda se' tu? ritorto ferro
 Forse al tenero piede aggraua i passi,
 E tra ignobil caterua

Di

Di prigioniere Ancelle
 La man nata agli scettri
 Succide lane à seruil fuso annolge?
 O pur qual mi suppone
 La natia tua virtù stanca, e satolla
 Già di nimico sangue,
 In quell'acerba, e memorabil notte
 Cedesti al Fato, e tra l'oscuro volgo
 Sconosciuto, indistinto
 Pasto di lupi, e d'auoltoi lasciasti,
 Il nobil Corpo, ond'ora
 Al Nocchiero fatal chiedendo inuano
 Il guado estremo, e gli ultimi riposi,
 Del torbido Acheronte
 Passeggi i neri lidi Alma insepolta?
 Ciò che sia di tua sorte
 Tutto è mia pena, e come
 Perdita indifferente
 Con vguai disconforto
 E la tua morte, e la tua vita i' piango.
 Ma non è questo Ateste,
 Il fior de' sette Colli, al cui valore
 Aureliano appoggia
 In vece sua de' Cavalier Latini
 Il general comando? occhi chiudete
 I lagrimosi riui: Alma ripiglia
 Le primiere apparenze; e non fia vero,
 Che con sì degno testimon si dica
 Hauer pianto Zenobia. Ei ch' à l'Eufrate
 Don' io restai cattiu,
 Del Palmireno essercito infelice
 Le reliquie disperse
 Potria conforme al mio desio fors' anche
 De' successi d' Arsinda hauer contezza

Mo-

Mostrerò ch' improvviso
 Ei quì mi sovragiunga, & à suo tempo
 Gliene farò richiesta.

SCENA TERZA.

Zenobia. Ateste.

At. **A**L tuo gran merito
 Più propizie Reine
 Arridano le stelle, e la Fortuna
 Col tuo valor si riconcili.

Zen. Il meglio
 De la mia sorte Ateste, è che peggiore
 Non può più farsi. A te più fresche ogn'ora
 Germogliano le palme; e à la tua fronte
 Che ben degno ne se' sempre più belli
 Lungo il Fiume Latin crescano i lauri.
 Ma doue si per tempo?

At. A goder l'aria
 Di questo Ciel, che più seren s'è fatto
 Doppo, che tu'l respiri.

Zen. E quando, e da qual parte
 Mouerà l'hoste? i' sento
 Di Marcia assai vicina
 Più d'un bisbiglio.

At. A Tracia; e l. Sol due volte
 Da la Quadriga d'oro appiè d'Atlante
 Gli anelanti Corsier non haurà sciolti,
 Che si daran l'aquile a' venti.

Zen. Vrgente,
 Sì dunque è la cagione?

At. Armi rubelle
 Bizanzio impugna, e seco

Molte

Molte de l'Oriente
 Congiurate Prouincie alzan stendardi.

Zen. Tu che farai?

At. Quel tanto,
 Che verso il suo Signor zelo di fede
 Senso d'honor à un Cavalier insegna.

Zen. Deh se Bizanzio vinto
 E Tracia soggiogata
 Sarà pur ver, che torni
 Tuo piè guerriero à ricalcar un giorno
 L'Asiatica terra,
 Chiedi, cerca, e procura
 Saper ciò ch'auenisse
 De l'infelice Arsinda; e per pietate
 Ara di poche note
 Breue cera, e m'accenna
 Se giacque estinta, ò se pur vna ancora
 Gode de'rai del Sole.

At. O Dio non basta,
 Che la mia piaga stilli
 Sì largamente per se stessa il sangue,
 Che pur anco le viene,
 Benche ignara mi credo, & innocente
 A rinfrescar, à rincrudir costei?
 Esequirò ciò, che m'imponi: il Cielo
 Così secondi i nostri voti, e faccia,
 Che sollevando il tuo dolor io possa
 Consolar me medesimo.

Zen. Io da quell'ora,
 Che al varcar de l'Eufrate
 Fui da te sovragiunta, e vinta, e presa:
 Nulla hò di lei sentito. Ella con pochi
 Cavalier di Soria, miseri auanzi
 De le perdite nostre, assai vicina.

Ne

18 ATTO PRIMO

Ne seguitava, e à noi
 Intrepida qual sempre
 Col proprio rischio assicurava il tergo:
 Dunque i primieri assalti
 Furon contro di lei, dunque contezza
 Darmene puoi, che, ò la vedesti, (e certo
 Di vergognosa fuga il suo coraggio
 Toglie ogni dubbio) ò da' cattiui almeno
 N'hauesti lingua, e tu me'l celi Ateste?
 At. Strana ventura à riandar m'astringi,
 Reina, e benche incerto
 Ne sia l'evento, e ne verdeggi ancora
 Qualche fior di speranza, io ne sfuggiu
 Volontieri il racconto. A un cor di Madre
 Dubbiofo mal non rende
 Mai dubbiofo il dolor; ma il tuo, che s'erge
 Soura l'uso commun haurà ben forse
 Da gli affetti comuni onde schermirsi.
 Fiero, orribile, atroce
 L'incontro fu de le Romane schiere
 Colle truppe d' Arsinda, e la vittoria
 Gran sangue ne costò: le spade loro
 Aguzzate in quel punto
 Da un disperato ardir mietean l'alme,
 Qual sotto à Sirio ardente agreste falce
 Fà de le bionde auene, il fragor alto.
 De' concaui oricalchi; Il fier rimbombo
 De l'arme ripercosse; Il rauco grido,
 Il gemito dolente
 De' feritori, e de' feriti, e l'ombra
 D'un Ciel notturno, e d'atre nubi opaco
 Accrescean quel terror, che per se stesse
 Partoriscon di Marte
 L'aspre contese. A la virtù di pochi

La

SCENA TERZA. 19

La Fortuna di molti alfin preualse.
 Vinse il Fato Latino:
 Di cadaueri, e d'arme,
 Tutto del vicin fiume
 Seminato v'è il lido. Vn sol de' vostri
 Non fu visto fuggir. E già da l'Etra
 Cadeuano le stelle, e cominciava
 A biancheggiar quel non sò che di chiaro,
 Che v'è indistinto intra la notte e'l giorno;
 Quando il ciglio riuolgo, e tra le piante,
 Onde s'imbosca l'arenosa riu
 Parmi Arsinda veder; e à lei d'intorno
 Piccol drappel di nostra gente. Accorro
 Senza spada, senz'elmo, e senza usbergo,
 Disciolta il crine, aperta il sen la miro;
 E con occhi sdegnosi,
 Ma però belli minacciar pareo
 Altrui la morte, e daua
 In quel punto la vita; Io che si lasci
 Grido da lungi al Duce,
 Che la tien prigioniera, e mal suo grado
 E' d'ubbidir costretto; Or mentre scendo,
 E qual si dee mono à raccorla i passi,
 Ella tratta in disparte
 Con volto in cui tra nubi
 Di rabbia, e di dispetto
 Pur lampeggiaua vn bel seren d'Amore
 Sì breuemente fauellò. Romani
 Oggi nel vostro campo
 Gran villania, gran cortesia ritrouo,
 Che di diuerso sangue
 Nascon diuersi à gran ragione i parti.
 Tutto ciò che riceuo
 E di male, e di bene

Con

Con memoria fedele

Mi registro ne l'alma. Il Ciel non serba
Sèpre una faccia, & io fors' anco un giorno
Del fauor de l' offesa

Renderò premio, e prenderò vendetta.

Ciò disse, e qual saetta,

Che da Scitico Arcier dritzata à segno

Ronzando v'è per lo gran vano à volo,

Corse à l'Eufrate, e ne la rapid' onda

Si lanciò d'un gran salto.

Zen. O generoso,

Ma giouenile, e sconigliato ardire!

Doue andò? che n'auuenne?

At. Io come fessè

Del Gorgoneo portento

Esposta agli occhi miei la serpentina

Chioma trasformatrice

Tremai tutto, e gelai, mi fei di sasso.

Corse ben poi, ma senza frutto, e fummo

Per reciproco danno

Ne lo stesso accidente,

Ella poco veloce, io troppo tardo.

Ma sì spedita da l'Egeo spumante

Cimotoe, o Galatea l'onda non corse,

Com' ella, or dilatando,

Or raccogliendo le robuste braccia

A seconda de l'acque

(occhi

Fendea il seno à l'Eufrate. In fin che gli

Hebber lena di farlo

La seguir di lontan, l'alma ostinata

Giammai non volle abbandonarla, e seco

Pur tatta via si troua.

Zen. Auuezza al nuoto

Arsinda è per lung' uso, e del Giordano,

Del

Del Cidno, e de l'Oronte

Tumidi ancor di liquefatto uerno

Valicana i torrenti. Io non farei

Per questa parte almeno

Priua d'ogni conforto, e sol m'affligge.

Che nè qui da l'Occaso

Nè là da l'Oriente

Odo di lei nouella.

At. Vn pastorello

(Perche nulla ti celi) à questi Colli

Guari tempo non è di Grecia giunse,

(Così dis'egli) e negli alberghi miei,

Pouero Pellegrin, benche per altro

Discreto à merauiglia, e di maniere

Troppo care, e gentili

Volontieri il raccolsi; Egli nel volto

Tutte d'Arsinda hà le sembianze, et ali

Sono i gesti, e i costumi,

Che tranne il sesso, e il nome, i' giurerei,

Ch'ei fosse Arsinda, o due

Fosser l'Arside.

Zen. In catal guisa il Cielo

Qualche volta con noi scherzar si gode,

Fà ch'io vegga il Pastor. Te n'haurò grado

Ed à l'altre tue molti

Dimostranze cortesi

Quest'anco aggiugnerò. Se qui non sono,

Agli horti d'Adriano, ou'hor m'inuio

Egli m'haurà, ma qui sarò ben presto.

At. V'anne, sarà mia cura,

Che douunque tu sia

Vbbidente ad inchinarti ei venga.

SCENA QUARTA.

Ateste.

O Come strane, Amore,
 Sono le vie per cui raggiri ogn'ora
 L'alme di chi ti segue! Egli era poco
 Il far ch' io mi languissi
 D'una beltà, che forse è spenta, e quando
 Viva fosse pur anco
 Del mio dolente core
 Mai non conobbe, ò non degnò gli affetti,
 Se con false fantasme
 Con larue insussistenti
 Per tuo scherzo, e mio scherno
 A crescer non v niui
 A la mente inquieta i suoi deliri.
 Io nel volto d' Iliso
 Veggo il volto d' Arsinda, e sì mi sento
 Da la forma uniforme
 Empier di merauiglia, e di diletto,
 Che qual arsi d' Arsinda ardo d' Iliso.
 Dal testimon degli occhi
 Persuaso il discorso
 Crede quel, che desia,
 E desia quel, che crede,
 D'huomo il fa Donna, e di Pastor Reina,
 Ma non s'abbaglian gli occhi,
 Non s'inganna il discorso. Arsinda è certo
 Che per vanto maggiore
 Le sue belle sembianze,
 Quale appunto in più rai luce diuisa
 Diuise hà in più sèbianti, e d'un' Arsinda.
 Molto

Molte Arsinde hà prodotte.
 Forse è legge del Cielo
 Che le cose più belle
 Non siano al Mondo sole. A ber de l'Alba
 I ruggiadosi humori
 Schiera infinita di purpuree rose
 Apre i labri odorati; Argentea conca
 Nutre nel ricco seno
 Di preziose perle
 Numerosa famiglia; Il fosco velo
 De la Notte trapunto
 Splende di mille, e mille Stelle; e pure
 Son tra lor di vaghezza
 Indistinte le rose,
 Nè cosa più simile
 Si dà che perla, à perla, e stella à stella;
 Ma rose, e perle, e stelle
 Sono uguaglianze indegne
 De la beltà d' Arsinda, e io l'offendo
 Mentre à volgari oggetti
 Cerco d'assomigliarla. Ell'è Fenice,
 Che in pregio di bellezza
 Parità non ammette. E Sol, che sdegna
 Tutt' altra compagnia
 Nel regno de la luce. E come dunque
 Oggi un'altra Fenice
 Le nostre Selue honora? un altro Sole
 Il nostro Ciel rischiara?
 Ma se ne l'onde pure
 Di christallina fonte unqua si specchia
 L'oriental auget non pigne in loro
 Di se stesso l'effigie? E se nel Mare
 Allor che più tranquillo
 Nè pur d'aura serena

Lieve

Lieue spirto l'increspa, il Sol s'affissa,
 In quei tersi Zaffiri
 Delineato al viuo,
 Non si scorge il suo volto? In cot'al guisa
 D'Arfinda imago esser potrebbe Iliso,
 Ma chi vidde giammai
 Vn effigie hauer senso?
 Vn imago hauer alma? Io mi confondo
 In sì gran merauiglie,
 E qual ne l'opre degli Dei suol farsi
 Quel, che meno comprendo
 Più riuerisco, e senza
 Le cagioni cercar gli effetti adoro:
 Amo Arfinda, amo Iliso, anzi in Iliso
 Amo pur solo Arfinda, e nel mio core
 Per man d'Amore han fatto
 Duo strali una sol piaga,
 Due fiamme una sol Pira. Accuserei
 L'anima mia d'infedeltà; Spergiuoro
 Il mio cor chiamerei, se ne da scherzo
 Osafer d'altri affetti,
 Che di quegli d'Arfinda, esser capaci.
 In mia religion costante, e fermo
 Non vario, e non vacillo,
 Nè porgo à Dei stranieri incensi, e voti.
 Se duo sono gli altari,
 Vn solo è il sacrificio,
 E in doppio simulacro unico è il Nume.

S C E-

Ateste. Arfinda.

Arc. **E**T hor, che l'odorate aure di Mag-
 gio
 Co' lor freschi sussurri
 A placidi riposi
 Sì dolce in su'l mattin lusingan gli occhi,
 Qual pungente pensiero
 I breuissimi sonni
 De l'accorciate notti
 Sorgendo da le nubi, anzi che l'Alba
 Sorga dal mar, ò Generoso Ateste
 A maggiormente abbreviar t'astringe?
 Quì di tromba guerriera
 Strepitoso rimbombo
 Già non ti chiama à l'arme. Io mi pensaua
 Che non à voi d'imperiali alberghi
 Deliziosi habitator; ma solo
 A noi di boschi Cittadin Seluaggi
 Fosse in costume il passeggiar i campi
 Molli ancor di rugiada, e crederei
 Ch'Amor ne'suoi desir sempre inquieto
 Togliere potesse ancora
 La quiete al tuo cor, che ben di questa
 Tua bella età fiorita
 Frutto gentile amor saria; ma troppo
 Da l'oziose cure
 Discorda il trauaglioso
 Esercizio di Marte, & à far piaga
 In questo sen, che di forbito acciaio
 Sempre v'è cinto, il nudo Arcier non tiene
 Ne la faretra sua strale, che basti.

B

At. Arc.

At. Ardo, Iliso, il dicesti, e combattuto
 Dentro da miei pensier, fuori agitato
 Da simulacri, & ombre, ardo d'un fuoco,
 Ch'io stimo estinto, e pur dinanzi à gli occhi
 Vivo, e brillante ogn'ora
 Me ne veggio il riflesso:
 Ecco un tesoro, che da nemica sorte
 Inuolato mi fù su'l farne acquisto,
 E nel punto, che'l trouo
 Che'l riconosco, e'l raffiguro; ei niega
 D'esser quel desso, e in vece
 Di rihauer quel c'hò perduto, io perdo
 Miseramente anco me stesso.

Ars. O quanto
 Godrei se fosser vere
 Di coteste tue fiamme. Il nostro core
 Qual di Prometeo l'insensata imago
 Senz'alma torpe, e mai dal suol non s'erger,
 Se la face d'Amor più spiritosa
 De la vampa del Sol, con sue faville
 Non gli dà vita, e no'l solleva al Cielo,
 Ma doue alzò Cupido
 Trofeo sì glorioso?

At. In mezzo à l'arme
 Nacque il mio Amor, e tolta
 La qualità dal luogo ad esser crudo,
 Dispietato, inhumano,
 Ben tosto apprese, & accusar nol deggio
 Se nudrito di sangue
 Cresciuto in trà le morti
 Mi sugge il sangue, & à morir mi mena.

Ars. Non ti doler Ateste,
 Amor che pargoletto
 S'allenò ne le guerre, adulto poi

Vince,

Vince, e trionfa. Al mio souerchio ardire
 Tua cortesia perdoni, & in che guisa
 Ne l'amorosa pania
 Inuescasti tu l'ale? è natia forse
 De' bei colli di Roma, ò pur straniera
 Coi, cui scelse à tal ventura il Cielo?
 At. Il Sol non nasce altroue
 Che in Oriente, Iliso. Or odi, andaua
 Già tutta l'Asia in guerra, e di Palmira
 La superba Reina
 Dubbia col suo valor, e vacillante
 De l'imperio Roman rendea la sorte,
 Stauan lungo l'Oronte
 Attendati i due campi;
 Frequenti eran gli incontri,
 Sanguinose le zuffe; e la Fortuna
 Con lance indifferente
 Sospendea la vittoria. Hauea Zenobia
 Di guerriere donzelle
 Leggiadro stuolo à la sua guardia scelto:
 L'ardimento, il valor, l'insusitato
 Militar portamento, e la bellezza
 Al cui dolce natio par che dar soglia
 La fierezza il piccante, anche tra noi
 Partoria merauiglia
 E diletto, e timor; Reggea la Squadra
 De l'Amazoni inuitte
 Vna vergine altera, appo cui fora
 Paruta al Termodonte
 Arpalice codarda. Io già più volte
 L'hauea veduta in campo
 Far opre di stupor, & inuaghito
 Di sua virtù, poiche ne l'elmo chiusa
 Mai non hauea presente me scoperto

B 2

Del

Del bellissimo volto
 Lo splendor soua vman, sentia rapirmi
 Ad adorarla, e mi parean, che dolci
 Fesser ne le sue man le nostre stragi.
 Ars. Son preludio d' Amor cotesti affetti
 Inuolontari, e con ragion si crede
 Che si spicchin dal Cielo.
 At. Vn fuggituo
 Reca à Cesare in tanto,
 Che trascurata, ò troppo
 Confidente di se mal custodisce,
 Allor ch'è spento il giorno,
 Gli alloggiamenti suoi l'hoste nemica.
 Dunque allor, che la notte
 Al suo meriggio ascesa
 In profondo silenzio il mondo inuolue,
 De i più forti Guerrier numero eletto
 Tacitamente ad assalirla inuia.
 Io li conduco, e ritrouando immerse
 In incauto riposo
 Qual supposto ne fù le guardie prime,
 Ch'eran d' Arabi, e Parti
 Ne facciam lungo scempio, e gl'infelici
 Per non veduta, e non intesa via
 Van dal sonno à la morte; era già scorso
 Fino à le regie tende
 Il Romano furor, ma quiui desta
 De l'inclite Donzelle
 La custodia trouossi, e come suole
 A torrente orgoglioso argine opposto,
 Il nostro ardir con sua virtù ripresse.
 Precorrea tutte l'altre
 La mia bella Guerriera, e allor di tanto
 Mi fù cortese il Ciel, che à faccia à faccia
 Pur

Pur mirarla potei, posciache udito
 L'improuiso tumulto
 Con generosa fretta
 Corse, cred'io, colà così com'era
 Nuda la testa, e di dorato usbergo
 Solo armato il bel seno. Vscia dal Gange
 In sù quell'ora il Sole, e mi pareo
 Che da gli occhi di lei venisse appunto
 A mendicar la luce, & imparasse
 Da la sua fronte à far sereno il giorno,
 Ella senza ferir raccolto il freno
 Al feroce Corsier in me s'affisa,
 E con sembante i non sò ben s'io dica
 Adirato, ò vidente
 Tal mi ragiona. A turbe
 Sì neghittose, e vili
 Opportun souragingne, ò Cavaliero,
 Quel gastigo da te che di mia mano
 Più volontier io stessa
 Lor dato haurei, ma non credea per tanto,
 Che à nobil core accette
 Fesser mai senza il testimon del Sole
 L'opre del ferro, e che'l valor Latino
 Gisse per l'ombre di furtina notte,
 A rubbar le vittorie.
 Ars. A tai parole
 Ch'esser pur ti douean, s'io non m'abbaglio
 Vn inuito cortese
 A palesar l'ardor, di ch'ella forse
 Scambieuole nel cor nudria la fiamma,
 Che rispondesti tu?
 At. Qual neue freddo
 Qual selce intirizito ò non potei
 Lasso ò non seppi articular accento,
 B 3 Poiche

30 ATTO PRIMO

Peiche vote lasciando
 D'ogni spirto le vene indietro il core
 Rigurgitò tutto quant'era il sangue,
 Nè v'era il Cor, che ritrouato albergo
 Più dolce in que' begli occhi
 A la sede natia tornar sdegnaua.

Ma de l'Oste smarrita.
 Già composte, e schierate hauea le squadre
 L'intrepida Reina, e à la vendetta
 Le mouea minacciosa, onde à raccolta
 Chiamai le mie, nè senza
 Gran periglio, e gran pena
 Le ricondussi in saluo, e donde ogn' altro
 Arricchito pur venne
 Di prede, e di rapine
 E predato, e rapito io sol tornai.

Arf. Nè ti souenne di cercar qual fosse
 Le qualità della Donzella?

At. I seppi

Da' prigioner, ch'ell'era
 Tralcio di regia pianta, e andai superbo
 Che del seruaggio mio sì preziose
 Fossero le catene.

Arf. E con ragione,
 Che di fiamme vulgari arder non fanno
 L'anime grandi, e sol di Nardo, e Mirra
 A se medesima il rogo
 Fabrica la Fenice. Il lungo corso
 De la guerra prestar poi ti douette
 In miglior congiuntura
 Campo di fauellarle.

At. Io di vederla

Molte volte or da lunge, & or d'appresso
 Come auuien ne le mischie, hebbi vettura,

Ma

SCENA QUINTA. 31

Ma non mai di parlarle. Alfin distrutta
 Poiche vide sua gente, e che sofferti
 D'un assedio ostinato hebbe in Palmira
 I più duri disagi,

Tentò con poche squadre
 Di fuggirsi Zenobia, e dal Rè Perso
 Sperando aiuto, à quella parte il piede
 Dentro il silenzio de l'amica notte
 Frettolosa volò. Non fù nascosta
 A Cesare la fuga, e di seguirla
 A me la cura impose. Io la raggiungo,
 La combatto, la vinco, ed (ò trionfo
 Di cui foran degni
 Nè pur gl'istessi Dei trattone Amore)
 Tra la turba in disparte

Prigioniera conosco
 Colei, che m'imprigiona, e mentre corro,
 E de l'indegna seruitute i grido
 Che tantosto si sciolga, ella sdegnando
 Forse la libertà da chi sapea
 Esser di lei cattiuo,
 Vola al vicino Eufrate, e vi si scaglia
 Precipitosa in sen. Qual io restassi
 Tu tel figura Iliso. Entro à quell'acque
 Fui per gittarmi anch'io. Pè sai d'aprirmi
 Col ferro il petto, e di mandare il sangue
 Misto coll'onde à seguitarla.

Arf. Aiuta

Gli arditi il Ciel; Douea saper ben ella
 Quanto di se medesima
 Prometter si potesse.

At. Agile al nuoto

Più che Colomba al volo, io ben la vidi
 Correr del vasto fiume

B 4 Le

Le vie voraginoſe , e la ſperanza ,
Che pur anco reſtar doueſſe in vita
Mi ritirò da Morte . Or ſen^z hauerne
In sì lungo interuallo

Mai rintracciato auifo
Di lei diſpero , & hò me ſteſſo à ſchiſo .

Arſ. Ragioneuol ſoſpetto ,
Compatibil dolor : Ma troppo preſto
Tu t' abbandoni . E che direſti , Ateſte ,
S' ella improuiſa , e forſe
Da te non conoſciuta , à te dananti
S' appreſentaffe vn giorno .

At. Ah che pur troppo
Con bugiarde apparenze
Mi luſinga , m' inganna , e mi tormenta
Amor, Fortuna, il Cielo . Appena impreſſo
Le prime orme del piè ſù queſta ſponda
Del placido Aniene ,
Che in abito non ſuo ; ma col ſuo volto
La bell' ombra di lei
M' apparue inaspettata , e da quell' ora
Con flagelli d' Amor Furia del Cielo
Sì m' agita , e mi ſferza
Che ouunque vò qual forſennato Oreſte
Fò de l' infanie mie miſera ſcena .

Arſ. Sì sì , t' intendo (& à fatica il riſo
Sò contener) vedeſti
In diuerſo ſuggetto
Non diuerſe ſemblanze , in altro volto
Le medefime forme ; e tu ti lagri
E di vane querele affordi il Cielo ?
Di quel ben che ſi ſcema
L' huomo à ragion s' attriſta ,
Ma di quel , che multiplica , e che creſce
Chi

Chi ſi dolſe giammai ? Se la bellezza
Che quì vedi è la ſteſſa ,
Che tu d' hauer perduta
Lamentando ti vai , ringrazia il Cielo
Che te la renda , e da lontana parte
Per coſì dir fin ne' tuoi propri alberghi
Te l' habbia ricondotta ; e s' ell' è vn' altra
Volta la frode in tuo vantagio , e ſcaltro
Co' tuoi medefimi ingã m' inganna Amore :
Perſuadi à te ſteſſo ,
Che ſia ver ciò che vedi , e confermando
Ne le credenze ſue l' anima laſcia ,
Che degli errori loro ,
Quando erraſſero pur gli occhi ſian quelli
Che rendan conto .

t. Io non hò cor che ſappia
Arder d' incerto ardor , che non hà fede
Alma ambigua in più fedi . O ſe non foſſe
Queſta poi la bellezza
Per cui piango , e ſoſpiro ,
Oue andriano i miei pianti , e i miei ſoſpiri ?

Arſ. Chiama à giuditio Amore
Proteſtali i tuoi danni , e di , che viui
In buona fede , e quando
Non ſia queſta Colei
Per cui piangi , e ſoſpiri ; inſta , che reſi
Ti ſian tutti i tuoi pianti , e i tuoi ſoſpiri .

At. Tu ſcherzi , e già da ſcherzo
Non ſono i miei dolor : Ma ſarà tempo ,
Che à la regia mē vada , e che ad Auguſto
Qual s' uſa , e ſi conuien , porti il tributo
De' matutini oſſequi . Il ſo in tanto ,
Che farai tu ? ſe non t' aggraua , ò torna
Quì fra poco , ò ti ferma . Hà gran deſio

34 ATTO PRIMO

Di vederti Zenobia, e restò meco,
Guari non è di ritrouarsi appunto
Sù questa riuu: Affretterommi anch'io
D'esser con voi.

Art. Zenobia? Il Ciel m' aiuti,
Che vuol da me? sarete
Vbbiditi amenduo. Vario rispetto
Eguale al mio voler l'obbligo impone.

SCENA SESTA.

Rosalba, Eurilla.

Rof. **C**He fior, ch'aura, che rio?
Per consolar il mio affannato core
Mi vai tu rammentando, amica Eurilla?
Ben fù per me nol niego
Dolce il veder, dolce il sentir un tempo
Di seconda rugiada
Rider ne' campi inebriati i fiori,
Con sibili festiui
Al natale del Sole applauder l'Aura,
E da l'amata riuu
Rapir i baci, e poi fuggirsi il rio:
Ma cangiate vicende
E la mia sorte accompagnando, or parmi,
Che da maligno Cielo
Piangan ne' campi affascinati i fiori,
Che con flebil susurro
Del non ben nato Sol mormori l'Aura,
E da l'odiata Riuu
Fugga fremendo, e singhiozzando il Rio.
Da quel dì, che Fortuna,

(In

SCENA SESTA. 35

(Infausta non vò dir, lieta non posso)
Portò dal Greco lido à queste sponde.
Il Pastorello Iliso,
E ch'io dal bel semblante
Prima con istupor, poi con diletto,
E ben tosto con pena
Mirai la pellegrina aria gentile,
Misera io mi sentij sì fortemente
Sueller per gli occhi il cor, che diuenuta
Schifa ad ogni altro oggetto
Se non sol del suo volto,
Ciò ch'è fuora di lui
Tutt'odio, tutt'abhorro, e tutto fuggo.
Ardo Eurilla qual arde
Al soffio d'Aquilone esposta face,
Qual ne' campi del Lazio
Allor che rugge il fier Leon nel Cielo
Dal prouido Arator ardono accese
De la già tronca messe
L'inutili reliquie; e vò pensando
Che costui, come Greco,
E per retaggio antico auuezzo forse
A portar foco, e fiamma ouunque arriua,
Goda di rinouare anco tra noi
E nel mio core in prima
L'alto incendio di Troia.

Eur. O che lodati
Sian gli strali d'Amor. Il dirai dunque
Tu ami, e me'l taceui?
Consolati Rosalba,
Che per simil ferita
Rogo mai non s'accese. Ella n'apporta
Più pizzicor, che doglia, e stroppiciata
Solletica, e non punge. Io l'opramia,

B 6

Out

Que à tuo gusto essercitar si possa,
 E pronta t'esibisco,
 E fedel ti prometto. Or tu, che hauevi
 Sì gelidi, e sì duri il seno, e l'Alma,
 Che tali in paragon vnqua non hebbe
 Nè il Rodope le neui,
 Nè il Caucaſo le felci,
 Come d' vn Forestiero
 Garzoncel sconosciuto al primo sguardo
 Ti se' data per vinta? eran sì vili,
 Sì poveri di merto, e di bellezza
 Dunque i nostri pastor, che tu doueſſi
 Da Prouincie straniere
 Cercar ambitiosa esca al tuo foco?
 Semplice ben si vede
 Che sei nel mar d' Amor nouizza ancora,
 Mentre lasciando la Romana riu
 Vai ne' lidi di Grecia à pescar fede.
 Ros. Dal voler nostro Eurilla,
 Libero non dipende
 L'amar, e il non amar; con non intesa
 Violenza fatale,
 Que più loro aggrada,
 Le catene del Ciel tirano i cuori.
 Al fulgor sourumano
 De' begli occhi d' Iliso
 Gli astri più luminosi,
 Che splendesser giammai là sù ne l'etra,
 Vniro i loro influssi, e con tal forza
 Assoggettaro i miei pensier, ch'andai
 Più strascinata, che condotta al laccio.
 Han le nostre campagne
 Per sangue, e per bellezza,
 Per valor, per virtù Pastori egregi,

Il confesso, e gli honoro;
 Ma se di più bel fuoco
 Volle amor illustrar l'anima mia
 In che mancò? in che peccò?
 Per adorare il Sol
 S'offendono le stelle? Han questa sorte
 Forse di Grecia i campi,
 Che più belli, che altroue
 Nascon iui i Pastor. Ecco il vezoso
 Endimione in Latmo. Ecco il leggiadro
 Ceffalo in Erimanto,
 Quegl' inuaghir la Luna
 Questi l'Aurora innamorar, e ambo
 Dal Ciel tirarle in terra. Iui tu mirà
 Priuo di lei, che coll' argenteo lume
 Gli additaua la via
 Col plauſtro d'or smarrito
 Per l'azzurre campagne errar Boote;
 Qui vedi impazienti
 Di sì lunghe dimore
 Zappar le nubi, e indarno
 Scoter il fren spumoso Eto, e Piroo,
 Mentre pur duolsi imprigionato il Sole,
 Che la sua vaga vsciera
 Sì pigra oltre il costume
 Gli apra del dì le rugiadose porte;
 Or dì, che in altra parte
 Meraviglie sì belle
 Succedesser giammai.
 Eur. Fauole, e sogni
 Di Ciurmatori Achei: s' à lor menzogne
 Tu presti fe Rosalba
 Popularsi ben presto
 Vedrai d'huomini il Ciel, di Dei la terra.

38 ATTO PRIMO

Sai tu perche sembra
 Sì bel questo tuo Amor (e mi perdona
 Donna sono, e conosco
 Troppo ben de le Donne
 Gli suogliati appetiti)
 Perch' egli è forestier . Ciò ch'è più strano
 Nò ciò ch'è meglio al nostro gusto aggrada,
 Ponci de l' Apenmino
 Sù l' inospite cime
 Vorremo Ombrine, e Rombi,
 Ponci del vasto Egeo
 Nel procelloso grembo
 Vorrem palombi, e starne,
 Ncui d' estate, vne d' inuerno, e quando
 Non ci fian così pronte,
 Ecco gli suenimenti
 Ecco i dolor; non ci sconciam; sian morte.
 Certo men vago, e men gentil d' Iliso
 A me Lidio non par vnico Figlio
 Come sai d' Amaranta, e di Corimbo
 Li più ricchi Pastor, che pascan greggia
 In questi colli; e tu lo sdegni, & egli
 Per te si strugge.

Rof. O tu d' altro fauella
 O io da te mi parto . Aita chieggio,
 Non dimando consiglio .

Eur. O come sei
 Subita, e dispettosa; ei le sue fiamme
 Mi confidò pur dianzi; e così dolce
 Piangeua, e sospiraua,
 Ch'io tenera di cor, e fallo il Cielo,
 Non potei non sentirne
 (Sì lo facessi tu) doglia, e pietate;
 Ma se non vuoi ch'io parli,

Com

SCENA SESTA. 39

Compatirò tacendo il meschinello,
 Nè ten farò più verbo .
 Rof. Conosci tu de' Cavalier Latini
 Il Conduittiero Ateste ?
 Eur. E come ? Ergasto
 Il mio consorte è degli armenti suo
 Custode antico .
 Rof. Iliso
 Ne le sue case alberga : Iui potrei
 Destramente cercando
 Di sua condizione hauer contezza ;
 Chi sà, che qual dimostra
 Negli atti, e nel sembiante ei non sia tale
 Che da' miei Genitor possan con lode
 Ambirsene le nozze : à questo Eurilla
 Vorrei, che t' accignesti .
 Eur. Adopreroumi
 Tutto il mio spirto ; e forse
 I parlerò, che volontier m' ascolta,
 Al medesimo Ateste .
 Rof. Andiam, che teco
 Fauellando verrò sin presso al Tempio .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arfinda .

DVo spietati nemici, Amor, Fortuna,
 Congiurati à miei danni
 Con vgnal ferità mi moßer guerra,
 L'un

40 ATTO SECONDO

L'un fanciullo inquieto
 M'affligge, e mi tormenta,
 L'altra femina avara
 Mi straccia, e mi diuora;
 Quel nudo, questa calua, amenduo ciechi,
 Di sì fieri tiranni
 Tu sol contro una vergine innocente,
 O crudo, ò caro Ateste
 Fosti l'effecutor, Per tu del sangue
 De' miei Popoli uccisi
 Rossigliar lungamente i campi Assiri,
 E per te da quest' occhi
 Inesauti torrenti
 Scendon mai sempre ad allagarmi il seno:
 De l'impero Paterno
 Tu se' quel, che mi spogli,
 E de l'alma, che sola
 Oggi mai mi restaua
 Tu se' quel che mi priui.
 Non ti posso fuggir, che non esponga
 A gran rischio la vita,
 Non ti posso trouar che non incontri
 A gran passo la morte,
 Di Reina, che fui, Pastor son fatta,
 Succede nel mio seno
 A spoglia intesta d'ora ispida pelle;
 Soua de le mie chiome
 A corona di gemme
 Vil ghirlanda di fiori usurpa il seggio;
 E l'attonita destra
 In rozza asta villana
 Vede degenerar lo scettro antico
 Auenturose in questo
 Ben son le mie sventure,

Che

SCENA PRIMA 41

Che da cagion più degna
 Nascer mai non potean. Volgare oggetto
 Non han gli affetti miei. Con quel valore
 Con cui m'offendi Ateste,
 Con quel tu m'innamori,
 E se men m'offendessi,
 Men forse t'amerei,
 Che se la gloria tua cresce à misura
 De' danni miei; Se l'amor mio s'auanza
 Colla tua gloria; i bramero che i danni
 Sian senza paragon, affinche sia
 Senza uguaglianza la tua gloria, e resti
 Senz'esempio il mio Amor. Ma doue corre
 Sconfigliata la lingua? O perche mouo
 Con non giuste querele à giusto sdegno
 Il grã Nume d'Amor? Che voi? che cerchi.
 Intontentabil Alma? Arde il mio Ateste
 Di reciproca fiamma, & una sola
 Fanilla del suo foco
 Val più, che tutto il Mongibello intiero
 Del mio petto auampato.
 Arde, e tanto è più degno
 E mirabil l'ardor, quant'egli il nutre
 Senz'alimento, e stima
 Già spenta esser quell'esca, onde s'accese;
 Come morta mi piagne
 Come uiua mi segue
 In me non mi ritroua,
 Fuor di me mi ricerca
 Mentre in quella ch'io sono
 Per quella, che pur son non mi conosce;
 In quella che non sono
 Per quella che pur son mi raffigura.
 O mille volte, e mille

Carà

42 ATTO SECONDO

Cari vaneggiamenti . Io mi moriuu
 Farnetica d' Amor , tu mi guarisci
 Co' tuoi deliri Ateste ,
 Ene l' insanie tue sana mi rendi .
 Fuggite dal mio seno
 Impertune querele ; Itene lungi
 Tediosi lamenti , e non sia vero ,
 Ch' io mi dolga mai più , che'l Ciel mi s'eta
 Nè pur tacitamente
 Nè recessi del cor sciorre un sospiro .
 Poco de le tue guerre
 Calmi oggimai Fortuna ,
 Che qui trouata hò la mia pace . Tienti
 Tienti i regni crudel , che tu m' hai tolti ,
 Che se dentro al suo core
 Mi ricouera Ateste ,
 Senza scettro , e corona i' son Regina ;
 Ma se con tanta usura
 Vengon da le sue fiamme
 Compensate le nostre , à che si tarda
 Che non ti scopri , Arsinda ? Or la tua sorte
 Dal tuo voler dipende : e qual t' aggrada
 E misera , e felice
 Far ti puoi da te stessa : e se non vuoi
 De' tuoi propri martiri hauer pietate
 Habbila almen di quei d' Ateste , e teco
 In pregiudizio altrui non esser cruda .
 Sì sì , vanne deponi
 La simulata spoglia ; e poi che seppe
 Così felicemente esser bugiarda ,
 Appendila nel tempio
 D' Amor , che te la diede , e quiui resti
 Di non mentita fe voto verace .
 Eccomi Ateste , i' vegno , e per sgombrarti

Da

SCENA PRIMA 43

Da la torbida mente
 Ogni fantasma , ogni ombra
 Onde Iliso partimmi , Arsinda torno ,
 Tu cortese m' accogli ;
 Non ti cangiar d' affetto
 S' io mi cangio di spoglia , e sol si scusi
 In me , che Donna son , l' hauer mentito .
 Forsennata , che parlo ?
 Trauiata oue corro ? A una Donzella
 Ciò l' onestà consente ?
 E tanto à una Reina
 La dignità permette ? A sì bell' opre
 Nè miei più teneri anni
 M' educar , m' erudir le arte Argiue ?
 Et à sentir sì degni
 De la pudica mia Madre guerriera ,
 Di Zenobia la grande
 Mi chiamar , m' inuitar gli alti vestigi ?
 Perche Roma non goda
 Di vedermi cattina
 Nè Cesarei trionfi io m' abbandono
 Tra l' onde de l' Eufrate
 In braccio de la morte , e da me stessa
 Nel medesimo Teatro
 D' amoroze licenze
 Spettacol vergognoso io vengo à farmi ?
 Ah nò , di questa spoglia
 Che non è mia , fian tai pensier , ma dentro
 Al' Anima , ch' è mia
 Men ch' onesto desio non ponga il piede :
 E s' Iliso patisce Arsinda soffra .

SCE-

SCENA SECONDA.

Asterio. Siluino.

Ast. **D** I' presto Figlio.

Sil. **L**ascia,
 Ch'io ripigli lo spirito, e ch'al mio core
 Faccia tregua il timor. Stendi la mano,
 E senti come forte
 Ei mi balza nel sen.

Ast. Tenera etate

Quanto riescon dolci
 Le tue innezze innocenti. E che t'auuenne
 Sì d'orribil Siluino?

Sil. Appiè del monte

Oue morbido d'erbe
 E ridente di fiori in verso al fiume.
 Quasi vago di ber s'inchina il Prato
 Guidai stamane in su'l aprir del giorno
 La greggia al pasco, e nò lontan da l'antro,
 Cui fanno ombra d'intorno
 Antichissimi allori, e doue è fama,
 Ch'albergo hauesse già Donna, di cui
 Non mi ricordo il nome.

Ast. Ei sarà forse,

L'antro de la Sibilla.

Sil. Sì sì, de la Sibilla. Io me ne stana

Di rintrecciati giunchi
 Intessendo fiscelle; ed ecco (io tremo
 A raccontarlo ancor) da la spelonca
 Vscir voce sonora
 Che mi chiama, e mi dice. Ergiti Figlio,
 E colla destra immacolata, e pura

Cogli

Cogli dal limitar di questo speco
 L'inscritte foglie, auanti
 Che le sconuolga, e le disperda il vento;
 Ma nel raccorre mira
 Che l'ordin lor tu non confonda, e turbi:
 Recale poscia al Sacerdote, e digli
 Che pria, che vada il polueroso crine
 Oggi à lauarsi entro à l'Ibero il Sole,
 Nei fatidici carmi una gran parte
 De i decreti del Ciel vedrà adempiti,
 Nè gli altri falliran; ma i loro effetti
 Chiedono più tempo; dureran, ben poi (do.
 Fin che haurà luce il giorno, e vita il mō-
 Io con tremante man colte le frondi,
 Che già tocche da l'Aura
 Pareano alzarsi, e minacciar tumulto
 In quell'ordine stesso
 Cercai co' giunchi miei meglio che seppi
 D'incantendarle insieme, e qual m'impose
 Quella incognita usce,
 Orà te le consegno.

Ast. Ecco i segnali

Di quanto cari al Cielo
 Sian d'un semplice cor i puri affetti;
 De le sue merauiglie
 Son ministri i Fanciulli, ei de la mente
 Immutabil superna
 Per mezzo loro à noi riuela i sensi,
 Ma ueggiam ciò, che porti
 De la vergine eccelsa
 Il Profetico Spirto. Ella non suole
 Per leggera cagion sparger al vento
 Le Diuine parole, ò come bene
 Il Pargoletto industrie

Senza

46 ATTO SECONDO

Senza punto scompor le note impresse
 Ne le volubil foglie
 Gli Oracoli del Cielo hà custoditi,
 Sta gran vita in cader; ma la diffende
 Opportuna la Morte. Accetta al Sole
 Sarà vittima humana. Inclita Prole
 Per la terra illustrar dal Ciel discende,
 O quanto è differente
 Dal linguaggio del Mondo
 La fauella del Ciel! Qual potrà darla
 Sì perspicace ingegno
 Che de le sacre note
 I reconditi sensi
 Sia di capir, d'interpretar bastante?
 La morte inesorabile, che strugge
 Ciò che mai nasce in Terra
 Diuenterà pietosa, e farà scudo
 Di se stessa à la vita? Il Sole; Il Dio,
 Che si propizio à l'huom colte sue pure
 Spiritose fauille
 Gl'iusonde l'alma, e gli stagiona, e nutre
 Gli opportuni alimenti
 Fatto da se diuerso
 De le gregge lanose
 Degli armenti Arator prenderà à schifo
 I soliti holocausti,
 E con barbaro culto
 Godrà d'humano sangue
 Veder macchiarfi i sagrosanti altari?
 E in guiderdon di sì bell'opre il Cielo
 Manderà poi da l'alto
 Progenie illustre à far beato il Mondo?
 E pur vero è l'annuncio? e degli Dei
 Non sa mentir la lingua? Ah che l'eterna

Pro

SCENA SECONDA. 47

Prouidenza immortale
 In abissi profondi, & à le luci
 Terrene impenetrabili, nasconde
 I suoi diuini Arcani. Ell'è una fiamma,
 Che inestinguibil splende,
 Che di se stessa accesa, e di se stessa
 Parimente nudrita,
 Sempre arde, e mai non manca,
 Ma densa nube opaca
 Di fumo, di caligine d'intorno
 Sì la circonda, e vela,
 Che debil sguardo human veder nõ puote,
 Se non solo in barlume
 Del suo vero fulgor l'auree fauille.
 Ma là doue non giugne,
 Il basso intendimento
 L'Anima solleuata
 Sì l'ali de la fè volando arriua.
 Sò, che quanto dispone
 Colà di sopra il Cielo à maggior bene
 Per noi sempre il dispon. D'altro non dee
 Ben composto pensier prendersi affanno.
 Sil. Padre allor, che quì venni
 Lasciai senza custode
 La greggia in abandon. Se di là passa
 Come pur suel tal volta
 La Genitrice mia, senza guanciate
 A la capanna io non ritorno. S'altro
 Nõ mi ommandi io me n'andrò, ma credo
 Che debb'anco di nouo
 Quella Donna invisibile chiamarmi,
 E mettermi paura?
 Ast. Altroue forse
 Ita sarà, non temer nõ Siluino,
 Vatte

48 ATTO SECONDO

*Vattene, e quando sorge, e quando cade
Ne la marina il Sole,
Tu le ginocchia piega, e ne' suoi raggi
Quel lume incomprendibile, che tutto
Illustra l'Vniuerso
Con riuerente cor diuoto adora.*

SCENA TERZA.

Ateste. Zenobia.

At. **E** Se non altro almeno (tuoi
La vaghezza del sito à gli occhi
Dispiacer non dourebbe. I' sò che senza
Paragon più fecondi
Sono i campi d'Egitto, à cui mal grado
Dal sempre asciutto Cielo
Dispensator fedele
Degli humidi alimenti e' l Patrio Nilo.
Sò che l' Assirie piagge
Han di più ricca, e preziosa messe
Grauido il seno, e che da sacri altarì
Soua nubi odorate
S'alzan per loro i nostri voti à l'Etra;
Ma quì s'è violento
Non si flagella il Sol, nè per quest'aria
Batte vanni di fuoco il torrid' Austro;
Sol Zeffiro leggier con piume d'oro
Del più caldo meriggio
Le lung'h'ore rinfresca, e le diuerse
Inaspettate scene
In cui mutar si vede ad ogni passo
Di questi Colli intorno
Il boscareccio natural Teatro,

Recano

SCENA TERZA. 49

Recano al guardo vn non sò qual diletto,
Che de' que' vasti piani
D'apportar incapace
E'l sempre uguale, & uniforme aspetto.
Zen. Vario Ciel vari effetti
Produce Ateste, & han frà lor le terre,
Come gli huomini il volto,
Le qualità diuerse; Assiria, Egitto
Tengon' onde pregiarsi; e se Natura
Prodiga à questi colli
I suoi fauor comparte, à quelle piagge
Già non mostrossi auara. Io quì de l'arte
I miracoli offeruo.
E'l gran genio di Roma,
Ne le delizie ancor stupida ammiro.
At. Saggiamente qual sempre,
E certo opre s'è grande
De' tuoi regij pensier son degno oggetto.
Quì le superbe moli
Lasciando angusti à l'Aratore i campi
Par che ingombrino il Cielo, e de lo spazio
Assignato à le stelle
S'usurpino gran parte. Il Greco Regno
La Numidica Terra
Da Romano scalpel suenati il seno
Nò han più marmi, e cò miglior struttura
Con ordine più vago
Scemati là quì son cresciuti i Monti.
Soua i lucidi tetti il corso d'oro
Stagna il Gange, e'l Pattolo, e lor son fatte
Pellegrini sostegni,
Del Libano reciso
Selue odorate di Cipressi, e Cedri.
Ridono in varie guise

G

Di

Di Sardoniche pietre
 E d' Agate , e d' Onici
 Qual fiorito Giardino à mezzo Aprile
 Effigiati i pavimenti , e'l piede
 Ouunque si riuolga
 Calca fiori in tesor , tesori in fiori .
 Degli Orti , e de le Selue
 Le lunghissime vie , gli atri , e le logge
 Empion statue infinite ,
 Sì che ad huomini veri huomini finti
 Ristringono gli alberghi , e al Popol vino
 Il Popolo già morto occupa il luogo .
 Zen. Suntuose grandezze
 Pompe corrispondenti
 Al cor di chi l' ostenta : I Regni esterni
 Non inuidian però (se lice il dirlo
 In questa parte almeno) al Latin fasto .
 Habbiam Reggie . Habbiam moli
 Magnifiche , e superbe anco tra noi :
 L' oro , le gemme , ogn' altro
 Più pregiato ornamento
 Voi gli hauete di là , noi ve li diamo ;
 E son vostri tesori , i nostri auanzi .
 Di quell' opre io stupisco , in cui risplende
 L' altezza del pensiero , in cui risulge
 D' un ingegno inuentor la pellegrina
 Nouità curiosa . Alzar da Terra
 E sospese sù gli archi
 Quasi in braccio del Cielo
 Selue piantar , che faccian' ombre al Sole ;
 Soura immense colonne
 In vastissima conca
 Di ben commesse pietre
 Raccorre intiero un lago , e come Augelli
 Nudir

Nudir ne l' aria i pesci ; in campo aprico
 Tirar d' erbe gentili
 Con studiosa man linee fiorite ,
 Che misurin del biondo Auriga eterno
 I lucidi viaggi ,
 Sì che vn' ombra ingegnosa
 Del dì volante additi
 A numeri di fior l' ore odorate ;
 Trar da romita balza
 Vago ruscel , mandar gli argenti humorì
 Per sotterranee vie di cauo piombo
 A dar musica voce
 A sonoro stromento
 D' argentee canne , e insegnar à l' acque
 D' alternar dolcemente à l' altrui canto
 Aggiustata armonia d' humido spirto ,
 In questo , Ateste , in questo
 Stan le mie merauiglie , e tal non hanno ,
 Ch' io sappia i nostri lidi . Or quando vuoi
 Che de l' Ospite tuo , del Pastor Greco
 Nel vezzoso sembante
 Vegga qual mi dicesti
 L' imagine d' Arsinda ?
 At. Ei mi promise
 Di quì trouarsi , e già mentir non suole ;
 Ma se l' occhio non erra ,
 Parmi , che di costà pensoso , e solo
 A noi venga ; egli è desso . Eccolo appunto .



SCENA QUARTA.

Zenobia . Ateste . Arsinda.

Ars. **O** Che fiera battaglia
 Fammi hor dentro al mio petto
 Riuerenza, & amor, vergogna, e tema.
 Arsinda, che farai? Questa, che vedi
 E la tua Genitrice. Ella già mostra
 Di conoscer quel volto
 Che lucidò dal suo: già t'apparecchia
 Abbracciamenti, e baci. Indura il core,
 Dissimula l'affetto, e à miglior tempo
 Serba i sensi di Figlia. Amor la strada
 Di mentir insegnommi; onor non vuole
 Ch'or men retiri.

Zen. O Dei, che veggio? Figlia
 Sì longamente pianta
 Sì giustamente sospirata, vieni,
 Amatissima Figlia
 Vieni negli amplessi miei, ch'io semina
 M'abbandono ne' tuoi.

Ars. Che fai Reina?
 E che fauelli? Figlia
 Vn vil Pastore?
 A titolo di seruo
 Nè pur di solleuarmi
 La mia sorte è bastante. Io qual richiedo
 L'alto tuo merito le ginocchia inchino
 E de le braccia indegno il piè ti chieggio.

At. Consolati mio core
 Che ne' deliri tuoi non se' più solo
 S' in tanta simiglianza

Vna

Vna Madre s'inganna
 Ben ingannar puossi vn Amante ancora.

Zen. Qual di Demone auerso
 Illusion fallace
 Con prestigi ingannuoli mi turba
 L'attonito intelletto,
 E con ombre di gioia insufficienti
 Nouo martirio al vecchio affanno aggiugnet
 Questa ch'io stessa veggio
 E' pur d'Arsinda il volto;
 Questa, ch'io stessa sento
 Pur d'Arsinda è la voce
 E se l'occhio, e l'orecchio
 Nel veder, nel sentir mi son bugiardi
 Bugiarda esser non può l'Alma, che mossa
 Da le note sembianze
 Par che si desti, e seco
 Venga à raffigurarle
 Così forte del cor picchia à le porte;
 Ma se d'esser Arsinda, Arsinda nega
 Non è delirio espresso,
 Che Zenobia l'affermi.
 Costei, costui (qual sia
 Lassa io nol sò) si fa Pastore. Ateste
 Che ne' suoi propri alberghi
 Già dimestico il tratta
 Pastor il chiama. E di celarsi, almeno
 A me che le son Madre
 Qual mai cagion hauer potrebbe Arsinda?
 Ben son le forme esterne
 De le credenze mie viui argomenti,
 Ma chi sà, che il desio feruido, e intenso,
 Alterando gli oggetti,
 Non ageuoli agli occhi anco l'inganno?

C 3 Veg-

54 ATTO SECONDO

Veggiam per altra via
 Di rintracciarne il vero.
 Esaminiam costui. Siano iterate
 E varie le richieste. Agli atti, al volto,
 A le risposte ò mendicate ò pronte
 Conoscere ben forse
 Se tal è qual si vende. Alzati, amico,
 E compatendo scusa
 Vn farnetico affetto
 Di Madre addolorata. Il tuo semblante
 Sì viua rappresenta
 D'una perduta mia Figlia l' imago,
 Che per quella ti tolsi, e dagli amplessi
 Mi trattenesti à gran fatica. Or dimmi
 Sei Pastor?
 Arf. Sì Reina.
 Zen. Il nome?
 Arf. Iliso.
 Zen. Di qual parte?
 Arf. Di Grecia.
 Zen. E la Prouincia?
 Arf. Tessaglia.
 Zen. Doue i tuoi natali?
 Arf. In Tempe.
 Zen. Il Padre?
 Arf. Elpin.
 Zen. La Madre?
 Arf. Orinta.
 Zen. Ed ambo son viui?
 Arf. Quel mancò, questa perdei..
 Zen. In volto indifferente,
 Colore inalterato
 Preste, e franche risposte. Ancor non veggio
 Orma di falsità. Quando arriuasti
 A que-

SCENA QUARTA. 55

A questi Colli?
 Arf. Il Sol sei volte, e sei
 Corse dal Gange al Tago
 Dal dì, che giunsi.
 Zen. Hà molto
 Che di Tempe partisti?
 Arf. Hò già veduta
 Di quattro Lune or colma,
 Ed or scema, la faccia.
 Zen. Hai de la Terra
 O pur del Mar corse le vie?
 Arf. Fidaì
 Soura abete Latin l' Anima à i venti..
 Zen. Affè t'hò colto. E tanto
 Tarda di Grecia ad approdar vn legno
 A la foce del Tebro, ò al Lito d' Anzio?
 Arf. Et in che mi cogliesti?
 Stāno i vèti in mia man? poss'io dar legge
 Al Monarca del Mar? ma non è questa
 La scusa nò, (benche bastar potesse)
 De le lentezze mie. Cercar d' Atene
 E contemplar le merauiglie amiche
 Pria di scioglièr la vela
 Curioso Garzon io mi compiacqui;
 Quindi il Nocchier, che di Sicilia al lito
 L'ancora curua di fondar fù vago
 Agio, e tempo pur diemmi
 Di veder Siracusa, & Agrigento
 Da famosi Tiranni
 Non sò ben s' io mi dica
 O popolati, ò spopolati regni.
 Zen. Paga da l'una parte
 Ma sospesa da l'altra, io mi rimango.
 Nè sensi, nè parole

56 ATTO SECONDO

Questi son di Pastor. Qual da la Patria
Cagion t'allontanò?

Art. Da i freddi campi,
Cui di perpetua neue
La gelid' Orsa imbianca
Calar Vandali, e Gothi; e qual Torrente
Che da l'alto Apennino
Gonfio d'assidua pioggia à cozzar scende
Colle sponde nemiche, e rotte, e sparse
Seco le porta, e la seconda messe
Propagando la strage
Coll'infelice Agricoltor sommerge,
Le contigue Prouincie
Tutte d'arme allagaro. In Grecia al fine
Fermarò il piede, e desolate, ed arse
Lasciar Cittadi, e Ville. A ferro, e fuoco
Tempe n'andò. Fù gloria
De' barbari Guerrieri
Rapir le gregge, e depredar gli armenti,
Incender le capanne,
Suenar gli habitatori, e prigioniere
Strascinar colle madri
Le vergini innocenti. Io di catene
Misferamente onuste oltre l'aute
Dissipate sostanze irne mirai
Con duo minor Germani
La Genitrice mia. Corser gran tempo
Di Tessalico sangue infette l'onde
D'Anfriso, e di Peneo. Dafne che l'ire
Non pauenta del Ciel sentì l'offese
Di quelle de la Terra,
E de suoi rami in vece
Profanar d'ogn' intorno i sacri liti
Di funesti Cipressi ombre dolenti.

Se

SCENA QUARTA. 57

At. Se di tal lingua à fauellar son usi
I pastor di Tessaglia, è gran ventura
Nascer colà Pastori.

Art. Io non sò come
Da l'eccidio commun sottrassi il piede,
E fuggendo la morte, in questi colli
Incontrai la mia vita. Or se non altro
Di me stesso contento
Dò grazie al Ciel, ch'in tai rouine, e tante
Nulla del mio perdei.

Zen. Di gran memoria (mi
Gran bisogno hà chi finge. E tuoi non chia-
I Fratelli, la Madre, e l'altre tutte
Facoltà, che rapite
Se vero è il tuo parlar t'haueano i Gothi?

Art. Tanto senno haues' io quant' hò memo-
Miei non chiamo quei beni, (ria.
Che mi vengon d'altronde,
Che mi dà la Natura,
Che mi presta la Sorte,
Di cui se ricco al suo spuntar mi troua
Pouero il Sole al suo cader mi lascia.
I miei beni, io gli hò meco
Gratitudine, e fede,
Modestia à lor, che ride,
Costanza à lor, che freme
De l'instabil Fortuna il vario volto.
I miei tesori son tali
E perche son tesori
Nel profondo del cor me gli hò sepolti.

Zen. Amico, il tuo parlar te stesso accusa
Quando mai d'un Pastor salì tant' alto
L'umile intendimento?
Nel Liceo, non in Tempe

C S

Si

58 ATTO SECONDO

Si temprano tal alma. Iliso spoglia
Spoglia il manto mentito, e se pur sei
Quella ch'io credo, non lasciar, che vada
Tra flutti d'incertezza

Più lungamente naufrago il mio core.

Ars. Pastor sono ò Reina, e ciò che spetta

A ben regger se stesso

Ben può saperlo anco un Pastor. S'entrassi

A fauellar de l'agghiacciato Arturo

De le Pleiadi acquose

Del fulmine ritorto, ò de l'ardenti

Comete portentoso orror de' Regi,

A gran ragion diresti

Ch'io fingò, e che diuerso

Da la scorza è il midollo. Io ciò, che dissi,

Da Filistene il saggio

Bargoletto l'appresi. Ei nelle Scolè

De l'immortal Longino.

Zen. Oimè, che nome

Mi rammenta costui!

Ars. Nudrito allora

Che Febo abbronzà i Campi,

E che tra secche arene

Bar che se stesso in van ricerchi il Rio,

Ad honorar le nostre

Innocenti capanne

E à respirar le pure aure di Tempe

Grand'Ospite venia; là su'l meriggio

Del vicin bosco à la fresch'ombra assiso

Seramente scherzando

Meco filosofava, e ne la mia

Ancor tenera mente

Alti sensi imprimea. Fur sue parole

Quelle stesse, ch'io parlo. E se qual s'usa

Done

SCENA QUARTA. 59

Done il garrir, più che l'oprar è in pregio

Degli vditì concetti

Cercando i fondamenti

Ti punge il cor di disputar vaghezza

Troua chi ti risponda. Altra ragione

Io non sò saluo questa; Ei così disse.

Zen. Discepolo felice,

Precettor fortunato, e quando mai

Negli eruditi lor passeggi vdiro

I portici d'Atene

Filosofia più bella? Il volto Iliso (Cielo

(Che'l volto è poi, voglia, ò non voglia il

De la mia Figlia Arsinda) e le parole

M'allettano ugualmente.

Ad amarti, e stimarti. I' son cattiva

Qual vedi, e in ricompensa

De la tua gentilezza, e de le mie

Importune richieste

Molto dar ti vorrei; ma nulla tengo.

Sallo il Ciel, che fin ora

Per null'altra cagione

Del mio pouero stato

Hò saputa dolermi. I t'offrirei

Queste catene d'or, ma son catene

Nè tampoco son mie, se non in quanto

Mie catene pur sono ::

Le strascino per pena

Non le porto per pompa, e ne l'onore

La crudeltà s'asconde.

A ciò fosser più graui

Fatti mi fur sì preziosi i ceppi,

E con luce superba

Perche meglio si vegga, e si conosca,

Che prigioniere sono

C 6

In

60 ATTO SECONDO

In fin l'orme, ch'io stampo
L'oro Latino à i passi miei fà lume.

Ars. Reina accesa face

Quanto s' agita più tanto più splende.

Illustra le grand' Alme

Allora che le scuote

Fortuna ingiuriosa, e quel metallo

Ch' incatena il tuo piede

Indora anco il tuo merito: A un sano sguar-

La fulgida fermezza (do

De l'inuitto tuo cor, qual adamante,

In quest' oro legata

Hà più luce, e più bella. Et à ragione

Se la tua destra liberal, mai sempre

Lo sprezzò, lo disperse,

L'oro in ceppi ristretto

Fà le vendette sue colle tue piante.

Io qual veggon gli Dei con sentimento

D' anima interessata

Di tua cangiata sorte

Le vicende accompagno, e le catene

Che cortese m' offrìsti

Col cor non con la mano, umile accetto,

Come d'oro, che sono

Lo splendor de la gloria à te si resti,

E come son catene

Tutto il peso, e il dolor meco ne venga,

Che per esser più pio, non già più ricco

Di quest' or che mi doni

Porterò fin ch' io viva

Incatenata la memoria. Appena

Le lagrime frenai. Non hà più forza

Di resistere il cor meglio, e ch' io vada

Ad isfogarlo altroue.

Ei

SCENA QUINTA. 61

Zen. Ei parte, ed io

Coll'alma il seguo. Il tuo Pastore Ateste

Qual mi dicesti appunto

Tutte d' Arsinda hà le sembianze, e i gesti,

Ma se franco ragiona, e tali adduce

Di sua condizion indizi, e segni,

Che per fede prestar à quel ch' ascolto

La nego à quel, che veggio. Anco Pastore

Da un insolito affetto

Ad amarlo, però mi sento stretta.

Huopo ben solo il tuo gentil costume

Di stimoli non hà; ma se i miei prieghi

Teco son d'alcun peso; amalo, e siati

Caro ancora per me.

At. Troppo Reina

Facil m'è l'ubbidirti, e sì potessi

Moderar quell'amor, ch' in lui non meno

Che fuor di lui tanto il mio cor tormenta!

SCENA QUINTA.

Scitalce. Orgonte.

Scit. Come ti senti viuo

Il cor nel petto Orgonte,

Com'è pronta la man? già s'auvicina

Il tempo di mostrar s' à le parole

Fede offeruano i fatti.

Org. Impazienti

De' tuoi cenni amenduo, quello à fatica

Mi capisce nel sen, questa pur ora

Cercaua s' à bastanza

Era affilato il brando. Or qual è l'alma,

Che distini à la Morte, Io di Soria

Ala

A la sponda del Tebro
 Tanto mar valicando, e tanta terra
 Volontier t' hò seguito; e che fra cento
 De' tuoi rischi, compagni
 De' tuoi pensier esecutor eletto
 Solo tu m' habbia à grand' onore ascriuo.
 Ma il tenermi celato
 Come tutt' ora fai,
 In qual precisa impresa
 Il mio braccio à tuo prò debbia impiegarsi.
 Scusa la libertà, non è d' intiera
 Confidenza argomento.
 Scit. E qual de' suoi
 Più reconditi sensi
 Ad Orgonte giammai
 Seppe celar Scitalce? Io non potea
 Comunicar à te quel ch' à me stesso
 Era incognito ancor. Tetrico, à cui
 Tutto come ben sai de l' Oriente
 L' essercito ubbidisce, à questi lidi
 Mi spedì d' Antiochia. Accompagnommi
 Con carte ufficiose, e sparse ad arte,
 Che à pretender mercede
 De' miei lunghi seruigi
 Scorto dal suo fauor à piè d' Augusto,
 Io men venia. Fogli secreti à parte
 Poscia mi consegnò, disse che scelto
 Il mio cor la mia fede
 A gran fatto egli hauea; Ch' una sol vita
 Chiedea da la mia man, che da la sua.
 Ciò ch' io volea chiedessi.
 M' honorò di gran doni;
 Maggior me ne promise; E quanto à l' opra
 Senz' aggiugner di più quà mi rimesse
 Agli

Agli amici, à i clienti. Il nome loro
 Poco importa saperlo à te, che sei
 Forestier, ch' oggi arriui
 E diman ten vai. Son del Senato
 Son de la Corte i primi.
 Org. Io del maneggio
 Nulla cerco, Scitalce, ed è ben giusto
 Che tua ne sia tutta la gloria: I' cerco
 Sol de l' effetto; ed è ragion, che tocchi
 Di questo à me tutto l' onor.
 Scit. Prepara
 L' anima valorosa
 A non volgar cimento; e non ti turbi
 L' altezza del soggetto
 L' apprension del rischio. A le tue pian
 Precorrerà il mio piede, e questa destra
 A la tua man di glorioso ardire
 Ne le viscere altrui darà credenza.
 Org. Che de le tue vestigia i passi miei
 Rimangano secondi; e ch' al mio ferro
 Sia la tua spada di ferir maestra,
 Sendo qual sei mio Duce in nissun tempo
 Recherommi à vergogna;
 Ma s' in questo mio seno,
 Quando ben nel più fiero orrido aspetto
 Ch' ella sappia vestir la stessa morte
 Mi si pari dinanzi, ombra di tema
 Tu supponi Scitalce,
 A gran torto m' offendi. Andiamo, ou' hanse
 I colpi à dirizzar; non sarà saluo
 Mentre il commandi tu fra tante sue
 Squadre custoditrici
 Nè pur lo stesso Aureliano.
 Scit. Or s' egli

Fosse

Fosse appunto quel desso?

Org. E siasi. Han forse

Gl' Imperator qual già di Tethi il Figlio,

Il corpo impenetrabile? ò difeso

Come il Troiano Eroe portano il petto

Da l' arme di Vulcano? Io già non veggo

Che le corone d'oro

Onde van cinti le superbe chiome

Sian da i raggi del Sole, e dal rigore

De la cadente pioggia

A coprirli bastanti: e ben' hò inteso

Che san d' Arbeste i lini

Resistere à le fiamme,

Ma non vdi' giammai (siansi pur tinte

De le conche più fine

Di Numidia, ò di Tiro)

Che le purpuree spoglie habbian virtute

Di rintuzzar le spade.

Scit. O cor d'acciaio!

O anima di bronzo! O di valore

Esempio senza esempio!

Lascia ch'io ti circondi

Con queste braccia il collo, e mi ti stringa

Teneramente al seno. Andremo uniti

Al'impresa amenduo. Costui ch' appena

Assunto al trono imperiale, asperse

Del più nobile sangue, e più innocente

Con fiera inumana i lidi al Tebro,

Barbaro di natali

Più barbaro d'effetti; hà giustamente

Contro se congiurati huomini, e Dei.

Haurem compagni, hauremo

Assistenze, e ricouri. E già non fia

Spettacol' nuouo à Roma,

Che

Che da libere destre

Caggia un Cesare estinto: Il primo al Re-

Fu il primo à le ferite, e per rettaggio

Anco agli altri lasciò di spirar l'Alma

(Acciò minor del corpo

Ne le regie apparenze ella non fosse)

Di porpora vestita. E se ben cerchi

Tra la superba numerosa schiera

Di tanti, che regnarò, ò come pochi

Ne vedrai, che sian' iti

Di secca morte al rogo: Oggi non meno

Ageuole riesce

(Qual di vetro, ò di creta ai vasi auuiene)

Il disfarlo, che farlo.

Org. Io mi figuro

Se Tetrico ti manda,

Che non per altri nò, ma per se stesso

Tetrico s'affatichi, e ch' à l'Impero

Tacitamente aspiri.

Scit. I più possenti

Ce l'inuitan di quì, là quasi à forza

L'esercito ce'l porta: E se vi giugne

Chi più di noi sarà felice in terra?

Altro non resta, Orgonte,

Saluo, che l'aggiustar il tempo, e il luogo,

Onde à la morte di costui congiunta

Vada la nostra sicurezza, e questa

Sarà mia cura. In tanto

Non ti scostar da me, ch'un ora un punto

Partorisce gran cose, e la Fortuna,

Che qual onda da mar, e viene, e parte

Nel breue crin vuol si afferrar di lancio.

SCÈ

SCENA SESTA.

Rosalba. Eurilla.

Ros. **P**arla pur chiaro, Eurilla,
E non tacer per tema
D'accrescermi l'affanno
Ciò c'hai potuto penetrar. I' sono
Disposta al colpo; e già ti leggo in fronte
L'infausto annunzio di mia morte.

Eur. Adagio

Con questa morte: Ella non hà sembiante
Da scherzar seco, e non si v'è mai tardi
Doue gionto una volta
Mai più non si ritorna: Al nome solo
Io per me tutta tremo,
Tutta mi raccapriccio. Or or appunto
Dagli alberghi d'Ateste io mi diparto
E pria con lui, poi col medesimo Iliaso
Lungamente hò discorso.

Ros. E che mi rechi

Di sua condizion? Qual al mio core
Porti alimento di speranza?

Eur. Ateste

De la sua discretezza,
Del trattar dolce, e del parlar accorto
Meraviglie racconta: E vaglia il vero,
Sì scaltre, e sì gentili
Egli hà maniere, e vezzi,
Ch'io stessa affascinata
Ne son quasi partita: Entro à suoi labbri
Par che d'Ibla, e d'Imetto
Tutte le pecchie à sciamo

Siano

Siano i lor faui à fabricar venute.
Egli è Greco però. Sotto quel Cielo
Nascon frequenti i mostri,
C'han la lingua di miele, e'l cor d'assèzio:
De'natali, e de l'altre
Qualità di Fortuna al tutto ignaro
Se ne professa Ateste; E ben suppone
Ch'egli Tessaglia hauesse
E gregge, e campi, e selue, e che de'primi
Fosse colà; ma dice
Che desertando i Goti
Con barbara impietà tutto d'intorno
Il Greco Regno, ei fù con gli altri à parte
De la commun sciagura, e vi perdeo
Con l'intere sostanze
I Fratelli, e la Madre: e da la sorte,
Propizia anco nel mal, portato à questi
Amenissimi Colli
(Qual fan per vana ambizione i Grandi,
Che, chi conoscon meno
Sempre accarezan più) dentro à suoi tetti
Fuggitiuo, e mendico, ei l'hà raccolto.

Ros. Più sanamente Eurilla

Ch'esser non può mendico
Chi di sì bei tesori l'anima hà ricca.
Ben torbida è la luce
De l'argento, e de l'oro,
Ben tenebroso è il lume
D'ogni humana grandezza
Se di tratto scortese
E stolidi ignoranza ombra l'appanna.
Patrimonio assai grande
E un costume gentil. Altri circondi
Colle sue ville ambizioso i Monti,

E l'api-

E l'auite campagne
 A cottinar faticchi
 Del dì bambin fino à la notte adulta
 Di cento tori, e cento
 Le callose cervici; e su'l meriggio
 Per la sua gregge abbeuerar non habbia
 L'inesausto Aniene onda, che basti,
 Che douizie cotante
 Volontier posporrei quando benigno
 Ne concedesse à me la scelta il Cielo
 A la nuda virtù di quel che dianzi
 Tu schernendo, e sprezzando
 Appellasti mendico.

Eur. E con ragione
 Che Virtù troppo grande è l'aprir sotto
 Vna fronte di neue
 Due neri occhi di foco, e in una faccia
 Di morbid' alabastro
 Nudir senza le spine
 D' inuidiosi peli
 Rose di Primavera: e queste furo
 Quelle virtù, Sorella,
 Che senza i miei riporti al primo incontro
 T' inuaghiron d' Iliso; e non te'n biasmo,
 Ch' altrettanto haurei fatto
 E forse peggio anch' io su'l fior degli anni
 Quando incauta rapir io mi lasciava
 Da sì fatte apparenze, e non sapea
 Che le nubi più lucide souente
 Son le più tempestose, e che de l' Anno
 La più bella stagion' è la più infida.
 Ben sì ti compatisco, e troppo duolmi
 Di vederti schernita.

Ros. E sì crudele

L' An

L' Anima di costui? sì poco stima
 Di chi l' adora i preghi?

Eur. Io non potrei
 Ingannarti Rosalba, e mi parrebbe
 Di far torto al tuo amor, e à la mia fede
 Se di vane speranze
 T'allettassi il desio; quando in disparte
 Gli hò di te fauellato, ei sogghignando
 Non sò se per suo fasto, ò per tuo sprezzo
 Mi guardaua furtiuo, e in se medesimo
 Pareva ch' insuperbisce.
 De le bellezze sue, de le tue pene.
 Quindi come scherzando
 Si m'ha risposto. I' deuo
 Molto à Rosalba, & à mia gloria as riuo
 Gli affetti del suo cor; solo incomincio
 A piacer à me stesso
 Or ch' à lei piaccio; e sì volesse il Cielo
 Che per mio bene, e suo conforto i' fossi
 Qual mi cred' ella, e mi desia; ma spesso
 Falso è degli occhi il testimonio ancora.
 Se con amor amor si paga, io certo
 Le corrispondo con usura; e quando
 Dar si potesse (e da le luci in tanto
 Non ben dissimulato
 Le trapellaua il viso)
 Che in nodo marital à Donna alcuna
 Mi legasse Imeneo, non lascierei
 Già Rosalba per altra; ma le leggi
 Di Grecia (odi menzogna, e beffa insieme)
 Vietano l'accoppiar guancia pulita
 A liscio volto, e come
 Infauste, e portentose odian le nozze,
 In cui non si distingua

Da

Da lo sposo la sposa: io seguitando
 Il valoroso Ateste,
 Che colla prima, ò la se onda Aurora
 In Tracia moue, hò di prouar vaghezza
 Se tra Guerrieri armati
 Più che stata non m'è fino à quest' ora
 Fra gl' inermi Pastori
 Fauoreuote uolmi esser Fortuna.
 Ros. Oimè tu m'uccidesti. Iliso dunque
 Partirà con Ateste? Ed io infelice
 Perderò quel conforto,
 Ch'unico mi restaua
 Di veder d'adorar ne' suoi begli occhi
 Il fulgor souraumano,
 Che ben sempre crudel; ma sempre caro
 Anco mi consolaua
 Quando mi fulminaua?
 Misera, io non credea
 Che le sciagure mie potesser mai
 Di nuouo accrescimento esser capaci;
 Nè che maggior affanno
 De la sua ferità sentir douesse
 L'angoscioso mio cor; ma la Fortuna
 Ne' miei danni ingegnosa hà ben trouato
 Onde farmi veder quant'io m'inganni.
 Mille volte più acerba
 De la sua crudeltate
 M'è la sua dipartita; e questa pena
 Ch'in ordine è l'estrema
 Estrema appunto è in paragon de l'altre.
 Resta, Iliso, deh resta, e quanto uoi
 Mi disprezza, mi straccia, e mi tormenta,
 Che te'l perdono, e pur, che tu non parta,
 Disprezzata, stracciata, e tormentata
 Mi

Mi chiamerò beata.
 Porgimi aita, Eurilla,
 Troua mezzi, e maniere
 Di trattenerlo, e se de la mia vita
 Punto di cal, fà, che rimanga.
 Eur. Ogn' arte
 Vserò per seruirti, e se sapessi
 Come molte oggidì de' nostri Colli
 Gl'incanti essercitar, darei di piglio
 A turbini, & à nemi,
 E con erbe raccolte
 Al fosco lume di mancante Luna
 Mischierei bianca calamita, e carmi
 V'aggiugnerei così possenti, e forti
 Ch' à mal suo grado ei resteria; ma tale
 Non hò virtù, Rosalba. Nuouamente
 Cercherò di parlargli,
 Procurerò ch' Ateste
 Il consigli à fermarsi; e ciò che puote
 Di femminile ingegno
 Malitia, industria, inganno, i' ti promette
 A tuo prò d'impiegarlo. Impara intanto
 Quanto costi il fondar le sue speranze
 In un Garzon straniero,
 Che non men de le piante
 L'anima hà vagabonda,
 Che sua chiamar tampoco
 Non può l'aria, che spira. Altro Rosalba
 Che van' aura non coglie
 Cacciator sconigliato,
 Ch' à fuggitiui Zefiri incostanti
 V' à su i liti del mar à tender reti.
 Ros. Cerchiam pur d'arrestarlo,
 O dolcissima Eurilla,
 Che

72 ATTO SECONDO

*Che di fargli mutar pensieri, e sensi
Sarà facil poi forse, anco il vagante
Instabile Mercurio
Se da Chimica man fermato viene
Cangia natura, e si trasforma in oro.*

SCENA SETTIMA.

Arfinda.

Son desta, ò dormo ancora?
Hò libero degli occhi, e de la mente
Il lume, e l'uso, ò pur traneggio? e come
Facea pur dianzi Ateste,
Farnetico, e vaneggio, & à me stessa
Rappresento fantasme, e fabric'ombre?
Io certo in su'l corcichio
Quinci poco lontan, due raccolte
In conca d'alabastro
Le lagrime d'argento
Fonte così gentil Niobe forma
Mentre co' miei pensieri
Discorrendo men già pensosa, e sola
Vidi Scitalce, ò almeno
Paruemi di vederlo. E ben d'allora
Ch'in riva de l'Eufrate
Io restai prigioniera, e ch'abusando
Egli de la vittoria, à cui sì poco
Contribuì di merto, ebbe ardimento
Di concepir desio
Di me men che pudico, e osò con modi
Temerari, e villani
Di minacciar, e di tentar la forza,
Così profondamente

Mi

SCENA PRIMA. 73

*Mi restaron di lui ne l'alma impressi
Il nome, il volto, i gesti,
Che già non penso d'abbagliarmi. Il Cielo
Che di rado impunito
Lascia l'opre de'rei, da l'Oriente
Fin quì tratto l'haurà, perch'io ne prenda
Giusta vedetta. Egli è ben d'vopo in prima
Ch'io m'accerti del ver, che'l raffiguri
Meglio di nouo, e quinci intorno andrommi
Trattenendo perciò fin ch'io'l riuogga.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Scitalce. Orgonte.

Scit **A** Sì fausto principio
Piu fortunato fine
Seguirà, se non manca, Orgonte, in noi
Ardire al petto, & à la man valore,
Troppo ben concertate
Stanno le cose, e troppo
Possente, e numerosa è la caterva
De' Congiurati.

Org. Io non vorrei Scitalce
Temerario parerti
Se mentre le mie parti
Son quelle sol de l'esseguir, diuerso
Da me stesso m'usurpo
Quelle del consigliar; ma giusto zelo
De la commun salute

D

Così

Così m'inspira . Affrettati . Finisci
 Quel ch' intraprendi , ò fuggi ,
 Che non può star nascosto
 Ciò che san tanti , e tanti . E ben s'asciuga
 Se si dirama in più ruscelli un fiume,
 Ma voce , ch' in più bocche
 Si diuide , e si sparge
 Sempre più forza acquista ; e alfin rompendo
 Gli argini del segreto
 Pei vasti campi del loquace volgo
 Si propaga , e diffonde . In quell' impresa ,
 Cui regular sol dee prudenza , e senno ,
 I più lenti consigli
 Sono i miglior ; ma doue
 Gran periglio s'incontra , e dal coraggio
 Sol dipende l'evento ,
 Chi men tarda , più accerta .

Scit. Vna gran tela
 Con poche fila non si trama Orgonte ,
 E di più vele , e di più remi hà d'huopa
 Nave , che d'Amfitrite
 I procellosi Regni à solcar prenda .
 Saggi però son tuoi ricordi , e appunto
 Or or dobbiam stender la destra al ferro .

Org. Eccomi pronto . Doue ?
 Et in che forma ?

Scit. Al Tempio . Or la maniera
 In tanto ascolta , E t'apparecchia à l'opra .
 Di numerosi armenti
 Grande , e solenne sacrificio al Sole
 Aureliano appresta , & io medesimo
 Vidi testè d'Achemenee fauille
 Strider gli altari accesi ,
 E le vittime intorno

Coro=

Coronate di fior le corna d'oro
 De le sacre bipenni
 Aspettar le percosse .
 Egli sol s'attendea . Noi fra la turba
 Ci mischierem non offeruati , e quando
 De l'immolate belue
 Starà co' Sacerdoti
 Esaminando le guizzanti fibbre
 Per ritrarne i presagi , allor da tergo
 L'assaliremo .

Org. E quelli ,
 Che di lui stanno à la custodia intesi ,
 L'adito d'accostarci
 S'è libero , e s'è franco
 Permetteranci ?

Scit. Chi vuoi , tu , che'l vieti ,
 Se da tutti oggimai siam conosciuti
 Per soldati del Campo ? Io tra costoro
 Hò d'antiche amicizie
 Strette corrispondenze ; e una gran parte
 Già de'nostri disegni
 Consapeuoli son . Recar agli uni
 Non potiam di sospetto
 Imaginabil ombra , Hauem da gli altri
 Opportuno soccorso
 Anzi che impedimento .

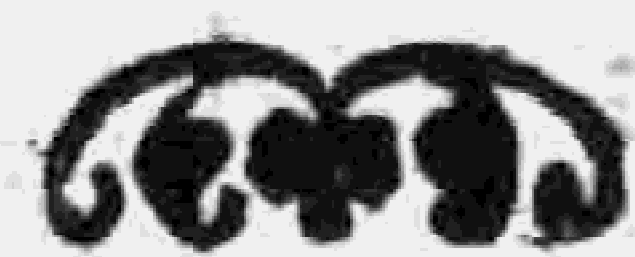
Org. E doppo il fatto
 Com'uscirem del Tempio
 Se d'ogn'intorno chiuse
 E da le guardie , e da le turbe accolte
 Saran le vie ? Doue andrem noi suggendo
 A ricourarsi ?

Scit. A destra
 Dirimpetto à l'altar piccola porta

D 2

S'apre,

S'apre, cred'io per uso
 Più comodo, e più breue
 De' ministri del Tempio. *Haurerem sicura*
Quinci l'uscita: e quegli istessi, à cui
Tocca di custodirla, usciti noi
 (Che nel tumulto, ò poco
 Saremo, come auuiene, ò nulla attesi)
 Col pretesto apparente
 Di tener chiuso à l'homicida il varco,
 Ritarderan, se trattener affatto
 Non potesser, chiunque
 Cura, ò desio di seguirarne hauesse.
 Duo Corridor Numidi
 Figli del Vento, & usi
 Col piè veloce à diuorar la terra
 Senza segnarla, in pronto
 Sù la piazza del Tempio
 Già stan per noi, sù questi
 Ci porterem volando
 De l'antic' Anzio al porto: Iui n'attende
 Come penso ben sai, lo stesso abete,
 Che ne leuò già da l'Assirie sponde
 A gl'Italici lidi.
 Org. *Andiam. Più innanzi*
 Per ben cauto, che sia giunger non puote
 Human consiglio. Il resto
 Stà in man de la Fortuna. Oggi saremo
 Beati in vita, ò gloriosi in morte.



SCE-

Arsinda.

Non errai nõ. Fedeli
 Ne le primiere lor riconoscenze (ora
 Fur gli occhi miei. Due volte dianzi, &
 Si d'appresso, e sù fisso
 L'ho nuouamente contemplato, ch'io
 Di non appormi al falso
 Indubitata testimon già posso
 Render à me medesima. Egli è Scitalce;
 E se le luci mie serban memoria
 De l'odiate sembianze, assai più viua
 De l'attentate offese
 Conservar dee la rimembranza il core.
 L'impudica sua voglia
 Il suo villano ardir à la mia destra
 Van debitor de l'Alma. Il sol pensiero
 Di violar Arsinda
 Reo di morte l'hà reso; e quella macchia
 De la mia pudicizia ancor, che solo
 Imaginata, e senz'effetto uolsi
 Lauar col sangue. I' sento
 Oltre il giusto desio de la vendetta,
 Vn spirito, una fiamma
 Vn non sò che d'ignoto, e di superno,
 Che m'agita, m'incende,
 E d'insolita rabbia
 Contro costui m'incrudelisce, e spigne
 A priuarlo di vita. Il fato, il Cielo
 (O pur sia il mio voler di cui mi faccio
 Io stessa, e Fato, e Ciel) voglion, ch'ei mora.

D 3 Par-

Parmi, che diuisasse
 D'esser coll'altro al Tempio. Io colà volgo
 Parimente le piante. Eccelsi numi,
 Che da' cerchi stellanti
 Con eterna immutabile assistenza
 I cardini girate, e'l basso Mondo
 Con tal ordin reggete, e con tal legge,
 Che senza il cenno del diuino sguardo
 Non vola, non s'increspa, e non si moua
 Aura in Ciel, onda in mar, e foglia in sel-
 Che ne le mani hauete (ua;
 I nostri cori, e come più v'aggrada
 Gl' inspirete, e mouete,
 Se da voi qual'io stimo
 Vengon gl' impulsi miei, se non vi spiace,
 Che degli eccessi suoi paghi la pena
 Lo sfrontato Guerrier, spiccate, ò Numi
 Spiccate di lassuso un lume, un raggio,
 Ch' illustri la mia mente,
 Che guidi il piè, che la man regga, e'l Mon-
 Da l'effetto conosca, (do
 Che di ciò ch' intraprendo,
 Gli autori voi, l'essecurrice io sono.

SCENA TERZA.

Arfida. Eurilla.

Eur. **I**liso, Iliso,Arf. **I**O come

*Costei mi giugne intempestiua. Ateste
 M'attende al Tempio, Eurilla, io qui nõ posso
 Indugiarmi. Perdona.*

Eur. *Ateste al Tempio?*

Io

*Io ne parto pur ora, e non ce'l vidi.
 Pronto stà il sacrificio,
 Ma vi s'aspetta Aureliano, e seco
 Qual conuiensi ei verrà. Souerchio fora
 Il preuenirlo; e ben puoi tu se quanto
 Vezzoso il volto anco gentile hai l'Alma,
 Per breue spazio à me prestar l'orecchio.*
 Arf. *Se nego di sentirla
 Son discortese; e se la sento, i' perdo
 Inutilmente il tempo,
 E col tempo forse anche
 L'occasion, ch' à la vendette mie
 Offre tanto opportuna.
 Quanto improuisa, e inaspettata il Cielo:
 Pur sentirla si dee, che chi sol usa
 Senza incommodo suo senza disagio
 Esser altrui cortese
 Sotto un bugiardo vel di gentilezza
 Fà mercenario il beneficio. Parla,
 Ma presto, e non d'Amor, che non è fatta
 L'anima mia per questo, ò potess'io
 Dirlo senza mentir!*

Eur. *Mira che volto,*

*Odi che cor, se tu non vuoi crudele,
 Che d'Amor ti si parli
 Non sparger tu fiamme d'Amor, e fatti
 Mutar questi occhi, e queste guance. Il foco
 Vien da te, tu l'accendi, e non permetti,
 Che chi n'incenerisce alzi ne pure
 Vna misera voce, un flebil grido?
 Ch'ubbidirti conuien, ti prego solo
 A non partir, ed à tuo piè te'n prego.
 Il tuo gentil sembiante
 E tue nobil maniere, e questa bocca*

D. 4.

Di

80 ATTO TERZO

Di zucchero inuischiato, hanno inuaghito
 Non dirò sol le Ninfe,
 Ma gli stessi Pastori. Ormeno un vecchio
 Curuo, e cadente già; ma così ricco,
 Che de le greggie sue tutte d'intorno
 Le valli ingombra, e i monti, e le cui biade
 Stancan de i curui mietitor gli adusti
 Esserciti falcati, orbo di prole,
 Te per suo Figlio elegge, e à te destina
 Ciò che possiede, or sappi
 Sappi goder de la tua forte, e guarda
 Superbetto Fanciul col troppo fasto
 Di non sdegnar il Ciel. Tu forestiero
 Fuggi la patria, e senza tetto, e senza
 Permanentemente ricouro.
 Povero Pellegrin vagando vai (aperte
 In quella parte, e in questa. A braccia
 Vienti Fortuna incontro, e dal più basso
 De la volubil ruota
 Con giro inopinato
 Ti lancia in sù la cima, e tu ci pensi?
 E con lei come appunto
 Se fosse una di noi fai dello schifo,
 Del ritroso, e suogliato? Ell'è gran Dea,
 Ma femina però, se non se' presto
 Se non l'abbracci, e l'accarezzi allora,
 Che ti desia, che n'hà le voglie accese,
 Se vede, che la sprezzi, e che non curi.
 I fauor, che t'appresta
 Ti lascia in abandon, t'odia, ti fugge,
 Nè sì terribil mai per l'arse arene
 De la Libia assetata
 Calcata serpe al passagger incauto
 Riuolta il dente, e con tre lingue à un puto

Gli

SCENA TERZA. 81

Gli minaccia la morte,
 Com' ella dispettosa
 E gorfia di velen tutta à tuoi danni
 Arma la sua pessanza.
 Arf. Offerte grandi
 E del mio picciol merto
 Di gran lunga maggiori
 Tu m'hai recate Eurilla: E già non sono
 Sì d'intelletto scemo
 Che non vegga, e discerna à qual ventura
 Per mezzo tuo l'altrui bontà mi chiami.
 Ma la stessa Fortuna,
 Che sì prodigamente
 Mi comparte i fauor, godrà ch'io sconti
 In qualche parte almen gli oblihi antichi
 Pria che de' noui, io ne contragga. Ateste
 Che nè mi vidde mai, nè mai conobbe
 Stranier mendico, abbandonato, e priuo
 D'ogn' humano conforto
 Ne' suoi tetti m'accolse, ed or, che parte
 Coll' essercito à Tracia, e che mi chiama
 Per compagno à i disagi, & à i perigli,
 Auido di ricchezze
 Scordenole di lui, e di me stesso,
 Ch'io'l lasci? che quì resti? e che se dico
 Tu pur esserne stata
 Esortatrice, e Consigliera, Eurilla?
 Eur. E se lo stesso Ateste
 Ti pregasse à restar?
 Arf. Non crederei
 Che suo fosse il motiuo, ed à te sola
 N'ascriuerei l'impulso; e non per tanto
 Lasciarei di seguirlo. Oltre il rispetto
 Di non esser ingrato

D 5

A chi

A chi tanto m'honora; un desio nouo
 Vn insolito spirto
 Mi chiama à l'arme, e per le vie di Marte
 Dietro l'orme d'Ateste
 A la gloria m'inuitta, e à la mia fronte
 Di non caduchi allor ferti impromette.
 Eur. Sconsigliato Garzon se tu sapessi
 Quanto stentata, e dura
 La vita sia, che di seguir t'eleggi,
 Io mi sò ben, che di tutt'altra voglia
 Ti mostreresti ardente. E che ti credi
 Di trouar tom'hai fatto in questi colli
 Collà doue n'andrai
 Le capanne adagate,
 E sù fiorite mense
 Stesi candidi lin, con poma e fraghe
 Biondo mel, bianco latte, e vin spumante?
 Pensi tu di poter qual forse fai
 Col sol corcarti, e tirar lunghi, e sordi
 Sino à la sesta i sonni; e desto al fine
 Ir con le ciglia ancor toruide, e gonfie
 Sul margine del Rio
 A ricomporre, e di nouelli fiori
 Col suo consiglio à inghirlandarti il crine?
 Giaccer sù l'humid'erbe à l'aer freddo
 De l'agghiacciato Gione: A vna forza
 Aperti contener gli occhi cadenti
 Ne l'assidue vigilie: Hauer per esca
 Di Cerere ben parca
 Nere, e ruuide masse; e non di rado
 In vece lor de più siluestri germi
 Rifuti de le rogge, e degli armenti
 Per satollar la fame
 Sradicar le campagne, e dà stagnante
 Igno-

Ignobil onda, à cui
 Ben cento volte il giorno
 E biffolchi, e giamenti
 Con piè fangoso hauran sconuolto il fondo
 Mendicar refrigerio
 A l'anelanti, e sitibonde fauci
 Saran le tue delizie. A queste guance
 Così fiorite, e belle
 Le non dormite notti
 Assorbiran ben tosto
 La morbida freschezza. Il vallo, e l'hasta
 Faran callose, ed aspre
 Le man, che senza nodi, e senza vene
 D'auorio, e d'alabastro
 Or paiono scolpite: i bei volumi
 De la ritorta chioma
 Che da l'aura agitati
 Or di sferzarla, or di baciarla in atto
 Per la bianca ceruice errando vanno
 Sotto l'ingiusto incarco
 De l'elmo ruginoso
 Cadran schiantati, e rosi: e da l'usbergo
 Souerchiamente affaticati, ò quante
 Quante volte dorransi
 Gli homeri delicati!
 Art. E questi, e altri
 Disaggi assai più graui
 Io mi figuro, e mi propongo, Eurilla,
 Ed à tutti preuale
 L'altrui merito, il mio debito, la fede
 Altamente impegnata, e quel desio,
 Chiamalo, come vuoi sano od insano,
 Che tutto m'arde, e d'honorata fama
 Mi rende impaziente.

Or v'è crudele,
 Vanne, che à gran ragion la pace sdegni
 Se prima ancor di cominciar la guerra
 Sì superbo trionfi, e con tal fasso
 Incatenate dietro
 L'anime ti strascini; e tu Rosalba
 Già che'l Patrio costume,
 E la propria onestà tra l'arme in campo
 Di seguir costui non ti permette
 Troua pur chi t' insegna
 Sù le dipinte carte
 A riconoscer con attento ciglio
 Del mondo effigiato
 Le minute Prouincie; e impara doue
 Carca di neve al Cielo abzi la fronte
 E l'Ismaro, e'l Pangeo; per quai càpagne
 Lo Strimone agghiacciato
 Volga il barbaro piede; e qual sia l'onda,
 Che da la Cetra de l'estinto Orfeo
 D'esser canora apprese: A quella parte
 Moue il tuo vago; e per saper qual lido
 Sotto il bel piè s'infiori,
 Qual alba à l'apparir del caro volto
 Apra più chiaro il giorno,
 Qual gente ò da la spada ò da lo sguardo
 Di lui caggia trafitta,
 Tali ne l'auenir esser dovranno
 Le tue cure, i tuoi studi.

Art. S'io non tronco
 Il discorso à costei, non me ne sbrigo
 Per tutt' il dì quant' egli è grande; Eurilla
 Non ti doler di me, tu rompi i patti,
 E mi parli d'Amor. Restati: I' vado
 A ritrouar Ateste.

Ascolt

Entr. Ascolta, Iliso

Ascolta. Ei v'è come saetta, e parmi,
 Che à la volta del Tèpio indrizzi il piede
 Io lasciarlo non uò. Ben dura impresa
 Hò per le mani, e veggio
 Che semino l'arena, e aro l'onda;
 Ma si doman le Tigri,
 S' addimestican l' Orse
 Con piaceuole tratto: Il gelid' angue
 Incantato si rompe: e d'aspra mole
 Lieue stilla cadente
 Con lo spesso grondar caua la selce.

SCENA QUARTA.

Zenobia.

DEliziosi colli, amene valli,
 Freschi riui, antri ombrosi, opache selue,
 O come volontieri
 Vi miro, e vi passeggiò, e ò di quanto
 Conforto agli occhi, e al pensier mi sete.
 S'io di sentir negassi
 De la mia libertà, de la mia cara
 E sospirata Arsinda
 L'amarissime perdite, bugiarda
 A me stessa sarei, nè ben sincera
 De l'alma i sensi esprimeria la lingua:
 Ma voi del Cielo habitatori eterni,
 Siatene testimon, del patrio Regno,
 De l'auite grandezze,
 Che ne le sue vicende
 Quanto subita più, tanto più cruda
 M'innuolò, mi rapì Fortuna auuersa

33

Sì facilmente ih danno
 Imparo ad obliar, che la memoria
 Se ne risente appena, e le nud' erbe
 D'un solitario campo
 Già più contenta i' calco,
 Che per l'adietro stesi
 Ne real pavimenti, io non facea
 Da gl' ingegnosi seri
 Di grand' ostro, e grand' or tapeti intesi.
 Che gioua in soglio eccelso, e sotto un Cielo
 Tempestato di gemme
 Portar cinta la fronte
 Di fulgido diadema, & al suo piede
 Veder prostrati tanti
 Popoli adoratori,
 Se fra Popoli tanti
 Ne pur forse si troua una sol fede?
 De la Regia superba
 A custodir le soglie
 Stà colla face in Flegetonte accesa
 L'implacabile Aletto, e ne l'aprirsi
 De le gelose porte, entra l'inuidia,
 La fraude, il tradimento, e l'inquieto
 Palpitante timor, che di se stesso
 Ne pur si fida, e d'ora imora aspetta,
 Che il proprio ferro à ber gli vada il san-
 Quante volte il Sol nasce (gue;
 Dicasi pur, che tante volte ancora
 Nasca colui, che regna...
 Fra le turbe idolatre
 Pochi del Rè molti del Regno amanti,
 Non perche splenda nò; ma perche scalda,
 Adoran la sua luce;
 Questi se'l regio ciglio

Con

Con fauoreuol sguardo
 Da le tenebre sue l'inalza à l'etra
 E di qualche fulgor, pur come auuiene
 L'abbellisce, e l'indora
 D'esser figlio del Sol, d'hauer diuisi
 Seco gli uffici de la luce sogna,
 E vuol, che l'arduo corso
 Del carro luminoso
 Solo al suo senno, e al suo valor s'ascriua.
 Da le misere vene
 Del supplicante volgo
 Quei sugge l'oro, e quale in mezzo à l'onde
 Del mendace ruscello, e tra le piante
 Del fuggituo Autunno
 Sitibondo, e digiun Tantalò lambe
 L'arida sabbia, e l'aria vana, e l'ombra
 Ingannato diuora, entro à tesori
 Mendico egli si muor; nè la sua fame,
 Nè la sua sete à satollar bastanti
 Foran de l'India tutta
 Le suiscerate rupi, e quante gira
 Fra le lucide sponde
 Acque douiziose Idaspe, & Ermo.
 Altri ingordo di sangue
 Fà del proprio liuore
 Il Regio sdegno effecutor non giusto.
 Ou' il valor più splende
 Colà più ruuinosi
 Corron supplicij, e pene,
 Misfatto è la virtù, delitto è il merito.
 Come fulmine infauosto,
 Che su l'aerie cime
 Del Tauro, e de l'Atlante
 E furori del Cielo à sfogar piomba,
 I più

I più grandi i più degni atterra, e spianta,
 E con legge inumana
 Di papaveri tronchi
 Scelerata ghirlanda al crin s'intreccia.
 Boscarecci teatri,
 Solitudini care,
 Asili de la pace, e del riposo,
 Beati voi, Beato
 Chi tra voi viue, e fuor di voi non tiene
 Nè che temer, nè che sperare in terra!
 Steso trà fiori à l'ombra
 D'un platano, o d'un faggio
 Dorme sicuro il Pastorello, e l'Aura,
 Che lieue intra le fronde
 Gli sussurra d'intorno,
 E l'rio, che palpitando
 Tremolo intra l'arene
 Gli mormora d'appresso; o come dolci
 Gli lusingano al sonno i lumi stanchi?
 Fugge da i tetti d'ora
 Timida la quiete,
 E le coltre imbeuute
 Di porpora di Tiro han per campagne
 Le pallide vigilie, e i pensier tetri.
 Da cristallina fonte
 Che fuor d'alpestre selce
 Inesausta prorompe, ei senza tema
 Coll' incuruata mano
 Di gelid'acque attigne à l'arse labra
 Refrigerio innocente, e non venali
 Il fecondo Ortice, e l'pingue armento
 A parca sì, ma non spetta mensa
 Gli somministra i cibi. Impoverisce
 D'augci l'aria, e di fere

I più

I più inaccessi monti,
 Le più inospite selue, e di lontano
 Naufragose riuere
 Fumar fa in cupi argenti
 Prede prodigiose; Entro à i rigori
 Di pellegrine neui, allor che Sirio
 Di rabbiosi latrati auampa il Cielo;
 Di Scio, di Creta, e di Falerno ammorta
 I fumosi liquor, ma tra le pompe
 De le prodighe cene
 Spesso il velen s'asconde,
 Di ciò, che più gli aggrada
 Più si guarda, e più teme,
 Nè mai se non tremante
 A le patere d'or la destra stende,
 Non di seriche spoglie
 Da Murice Eritrea due volte tinta
 E d'ago illustre in Babilonia, e in Mensi
 Riccamente trapunte, il tergo, e'l seno
 Potera abitatrice
 Di romite foreste, ornar costuma;
 Nè del vermigliomar candide figlio
 Le pendono dal collo in lunghe fila
 Fulgide margherite,
 Nè con nodi superbi
 D'adamanti, e rubini
 Del vago crin la libertà castiga.
 Del dimestico lino
 Semplici gonne appresta
 La materna conocchia al suo bel fianco,
 Allor, che à lieto foco
 Con la garrula turba
 De' bisolchi oziosi
 Le lunghe notti del piovoso Inverno

Vea

90 ATTO TERZO
 Veglia favoleggiando: A l' aurea chioma
 Fan corona odorata
 Gemme del Patrio Campo
 Purpuree rose, e gelsomin canuti:
 Son le gioie, e i tesori, onde si fregia
 Modestia, e honestate;
 Del suo rustico foco
 Così content' ell' arde,
 Che ne men di lontano
 D' illegittima fiamma
 Il fumo rimirar permette agli occhi;
 Esultano fecondi
 Di non dubbiosa Prole
 I Pastorali alberghi, e sotto à i tetti
 D' alga intesti, e di canne
 Immacolata se tiene il suo scettro,
 Raccogliete bei colli,
 Racogliete pietosi
 Le naufraghe reliquie
 De le Fortune mie. Se'l Ciel negommi,
 E pur non seppi io stessa
 Menar intra di voi placida vita; (pia
 Deh nõ mi nieghi, e faccia almen ch'io sap-
 Trouar intra di voi placida morte.
 Ma con piè sì veloce,
 Con sì pallida guancia (ta?
 Qual è costei, che vien, che vuol, che por-

SCENA QUINTA.

Zenobia. Eurilla.

S Fortunato fanciullo, à che ti mena
 Poca età, molto ardir, tropp' alterezza
 In-

91e SCENA QUINTA.
 Infelice Rosalba,
 Qual diluvio di pianto
 Sourasta agli occhi tuoi? Misera Eurilla,
 Di che dure novelle
 Nunzia se' fatta?
 Zen. Amica io non vorrei
 Mentre sì frettolosa
 E turbata ti veggo
 Nè d' indugio al tuo piè, nè di maggiore
 Amarezza al tuo cor esser ministra;
 Ma se lice saperlo, e non t' offendo
 Onde vieni? oue vai? di che ti lagni?
 A tuo prò curiosa
 Io ten richieggo, e per gionarti solo
 Ti son molesta.
 Eur. Io stauo
 Sì fuor di me per ciò ch' auuenne or' ora,
 Che ben merito perdon, se non ti vidi
 Ne t' inchinai Reina. E certo haurebbe
 Due volte, ò tre d' indomito adamante
 L' anima scabra, e'l duro cor cerchiato
 Chi non sentisse orrore
 Di sì fieri successi:
 Sacrifici interrotti,
 Altari profanati,
 Qui tra suenate belue
 Cader huomini estinti,
 Là mesti, e sbigottiti
 Colle viscere in man de' l' ostie uccise
 Calde ancora, e tremanti
 Fuggir i Sacerdoti:
 Da ta torbida fronte,
 Da le luci infocate
 Cesare folgorar lampi di sdegno,
 Fre-

92. **ATTO TERZO**

*Frettolosi i littori
 Disciorre i fassi, e de le scuri orrende
 Armar le crude inesorabil destre,
 E'l più vago Pastor, e'l più gentile
 Che guidasse giammai greggia, & armento
 Correr degli anni suoi
 Nel più bell' oriente
 A violentato occaso.*

Zen. *E del Pastore
 Non può saperse il nome?
 Narra, Ninfa cortese
 Narrami più distinto
 Il funesto accidente.*

Eur. *Iliso. Zen. O Dei;
 Che dolente principio!*

Eur. *Vn garzon bruno
 Più che bruno carbon gli occhi, e le chio-
 Ma lassa assai più bianco (me,
 Che bianca neue il delicato viso,
 Che di Grecia qui giunse
 Amoroso contagio
 De' nostri cor.*

Zen. *Ben il conosco, segui.*

Eur. *Meco venne pur dianzi al Tempio, doue
 Sacrifici pomposi
 Pria di mouere il campo offrir douca
 Aureliano al Sole; e già di mille
 Armonici strumenti
 Rimbombauan d'intorno
 Le sacre mura, e i Nabatei profumi
 Di cui prodiga man spargea le fiamme
 Adombravano il Cielo. Eran cadute
 Le due vittime prime, il Sacerdote
 Con diligente sguardo*

Con-

SCENA QUINTA. 95

*Contemplete le fibbre hauea predetto
 Che perigli, e tumulti
 Sourastauan ben sì; ma che felice
 Saria l'euento, e piovierian da l'alto
 Pria, che morisse il dì, su questi colli
 De' celesti fauor nembi profusi;
 Ma troppo mal comincia
 Il vaticinio, e di miglior fortuna,
 Qual si deggia aspettar luce non veggio
 Fra sì fiere procelle.*

*Due soldati fra tanto
 Del Campo Oriental noti à le guardie,
 E da loro introdotti, eransi fatti
 Sì vicini à l'altar, che stauan misti
 Con gli stessi ministri
 Quasi al paro d' Augusto, e d'improuiso
 Stesa la mano al ferro,
 Mossersi in atto di ferir; ma doue
 Destinassero i colpi
 Dirtelo io non saprei. Nel punto stesso
 Contro il primo di loro Iliso lancia
 L'acutissimo dardo,
 Onde armata portar la destra suolez
 Con volo impetuoso
 Ei fende l'aria, e per lo seno intanto
 V'è co' l'aurata punta
 Nel tergo opposto à ritrouar l'uscita.*

Zen. *Precipitoso ardir. Qual cagion n'ebbe?*

Eur. *Ciò non s'è inteso ancora.*

Zen. *Indizio alcuno*

Non ne diede colui? morì sì tosto?

Eur. *D'abbiosa, e irresoluta*

*Per qual de le due porte v'scir douesse,
 L'anima se qualche indugio; alfin col sangue
 Sgorgò*

4 **ATTO TERZO**

*Sgorgò per amendue; ma scior la lingua,
E parola formar già non poteo.*

Zen. *Il Compagno che fece?*

Eur. *A piè d' Augusto*

*Supplicheuol gittossi; e lagrimando
Parea chieder pietà; ma le sue voci
Suppresse dal tumulto
Non ben chiare intendeansi; Et ad Iliso,
Che da le guardie cinto
Già si trouaua, intenti eran di tutti
Gli animi, e gli occhi.*

Zen. *Ei, che diceua?*

Eur. *Cangiato*

*Era da se medesimo, e quel di prima
Piu non pareo. Di uiuo foco ardenti,
Hauua la faccia, e di terribil lume (bo
Gli splendean gli occhi, e qual Leon super-
Che fuor de la foresta
Da' cacciator Numidi
Circondato si vegga, e in su le spalle
Scote l'orribil chioma, e'l toruo ciglio
Gira d'intorno, e mira
Qual possa ritrouar piu facil varco:
A fuga onesta, o a generosa morte;
Tale è per ogni parte
Taciturno, ma intrepido volgea
L'altero sguardo; e'l gesto, il moto, e il volto
Nulla di pastoral, nulla d'humile
Spirauan piu; ma un non sò, che d'eccelso
Che real chiamerei, se no'l credessi
Propriamente diuino. Io colma il petto
Di dolor, di pietà, di merauiglia
Per recarne l'auiso a chi tutt'altro
Spera, e desia, con gran fatica, e rischio*

Mi

SCENA QUINTA. 25

Mi sottrassi dal Tempio.

Zen. *Oimè qual serpe*

Così subito affanno entro al mio seno?

Com' à l'egre pupille

Salgon sì d'improuiso

Non chiamate le lagrime? può tanto

In un petto materno

Il filiale amore,

Che d'un volto straniero

La sola simiglianza

Desti sì ueementi

Ne l'anima gli affetti? O pure il core,

Che più degli occhi acuto

E penetrante hà il guardo, in cotal guisa

Di poca se gli accusa, Et à me stessa

Con lingua di dolor attesta, e giura

Che Arsinda è questa, e non Iliso? Il fato

Il fato ancor non è satollo; egli apre

Nouo teatro in cui

Doppo sì lunghi assalti

Indebolita, e stanca

Di recente s'affronti

Colla sua ferit' à la mia costanza.

Amica i sento al uiuo,

Che Pastor sì gentile

Corra à rischio sì grande, e già risoluo

D'interpor con Augusto

Le mie preghiere à suo fauor; ma uolsi

Pria di mouer gli uffici

Piu precisa del fatto hauer contezza.

Or vanne, e te n'informa, e quanto puo

Frettolosa ritorna à le mie case,

Ch'impaziente iui t'aspetto.

Eur. *Ed io*

I reali

*I reali tuoi tenni
Senz' altro indugio ad eseguir m'accingo.*

SCENA SESTA.

*Aureliano, Arfinda, Ateste, Floro,
Orgonte, Coro di Soldati.*

Aur. *IN sì tenera etate
Sì temerario ardire? Arf. Stimolo
E'l desio di vendetta (acuto
A generoso cor. Aur. Fanciul, cui pute
Anco il labbro di latte, hauer di sangue
Sitibonda la destra? Arf. Non accerta
Chi da gli anni misura, e non da l'opre
La virtù. Aur. Ben suogliata
O mendica è Virtù, se trà Pastori
Comincia ad albergar. Arf. Poco fedele
E'l testimôn del manto. Ispida scorza
Frutto gentil nasconde; E rozza conca
Cela porpore, e perle. Aur. E'l sacrilegio,
Si chiamerà virtute?
Sturbare i Sacerdoti,
Romperè i sacrifici,
Profanar sotto agli occhi
De' me lesimi Dei gli altari, e i templi?
Arf. Sacrificio più caro
Vittima più gradita, (qua.
Non può offrirsi agli Dei d'un Alma ini-
Aur. Nè paentar, nè riuerir d'Augusto
La Maestà presente?
Arf. Se delitto sì graue,
E'l violar d'un Rè sol la presenza,
Che sia quando si tenti*

Violar

*Violar la persona. Aur. Io non t'intendo,
Arf. Ma ben m'intende il Ciel.
Aur. Parlami chiaro,
Di qual cagion ti spinse
A dar morte à colui? Arf. L'honor offeso.
Aur. Che ti fec'egli? e chi se' tu?
Arf. Già'l dissi,
E per non dir di più di quel c' hò detto
Quel c' hò detto ridir non vò tampoco.
Aur. E ridir tel faranno
Mal tuo grado i tormèti. Arf. Eccì tormento
Più crudel de la Morte? Io già l'aspetto.
Fà ciò che vuoi, che farmi
Ne lo stato in cui sono
Infelice non puoi, felice puoi.
Aur. Tempestiuo l'auverti,
Pigra con lento piè verrà la Morte,
Or che l'aspetti, e brami,
Et hauran le lor pause, acciò che meglio
Assaggiarli tu possa, anco i martiri.
Non sà, che sia rigore
Chi si dà fretta ne' supplizi; e perde
Il suo pregio la pena
Quando arriua à la morte.
Arf. E più di quello,
Che la medesima crudeltà permetta
Esser crudel tu non potrai, la doglia
Che dà qualche respiro
Si sopporta, ed è lieue. Il male intenso
Quanto n' opprime più tanto men dura.
Aur. Sì generoso, e intrepido costui
Mostra il cor, mostra il volto,
E in forme sì magnanime palesa
L'altezza de' pensier, ch'io già vacilto
Ne la credenza, e parmi*

E

Che

Che troppo mal s'accordi
 A spoglia di Pastore alma d'Eroe;
 Che di tanto valor di tanto ardire
 Debba spegnersi il giorno
 Ne lo spuntar de l'Alba? e ch'io sia quello
 Che ne soscriva la sentenza? Il core
 Se ne risente di pietà. Veggiamo
 Se v'ha mezzo à salvarlo, e'l sacrilegio
 Si rimarrà impunito? e appiè del soglio
 Formidabil di Giove il sangue inulto
 Di colui, che morì starà gridando
 Contro di noi vendetta? Il Ciel non ama
 La pietà inconueniente,
 E non è sol Tiranno
 Chi gode de lo scempio
 De' Popoli innocenti,
 Ma chi lento al gastigo, e ambizioso
 D'un'aura vana di clemenza, lascia
 Senza pena le colpe,
 Nutre le colpe istesse
 Ed in sua crudeltà Falari auuanza,
 Mora: e publico fallo
 Publico esempio ammendi.
 Valor, che mal s'impiega
 E furor non valor: Se pargoletta
 Con non ben ferme zanne,
 E con teneri artigli
 Questa, che dal couile esce pur ora
 Tigre crudel tant'osa,
 Che farebbe cresciuta? e per lung'h'uso
 Auuezzata à le stragi? Ates. A piedi tuoi
 Inuittissimo Augusto
 Supplicheuole i' vegno, e con quel senso,
 Che più diuoto, e riuerente ispiri
 Ad un seruo fedele ossequio antico

In

In don la vita di costui ti ehioggio.
 Aur. Ergiti, Ateste, s'io
 Amo la tua virtù, stimo il tuo merito,
 Dillo tu stesso à te, che tante proze
 N'hai vedute fin qui. Nulla più caro
 Esser giammai potrai,
 Che'l secondar i tuoi desir, ma dritto
 A l'incontro è ben anco,
 Che tu mi corrisponda, e ami, e stimi
 La gloria del mio nome.
 Non è Padre di tutti
 Chi non mantienfi indifferente à tutti.
 Troppo graue è il delitto; e tu medesimo
 Per mostrarti cortese
 Non puoi voler ch'io mi dichiaro ingiusto.
 At. Scusa la fanciullezza,
 Che guidata dal senso
 Cieca, ma non maligna,
 Corre ne' precipizi. Ospite solo
 D'una matura etate
 E' un perfetto giudizio.
 Aur. I germi appunto
 De le pestifer' erbe
 Voglionfi sbarbicar prima ch'adulte
 Propaghino il veleno, e faccian seme.
 At. Ei di venir à Tracia
 S'era dianzi esibito: hà petto, hà cuore;
 Là potria con più frutto
 Sparger il sangue. In ogni parte alfine
 Il morir è morir. Aur. Ma gran diuano,
 E dal morir con lode
 Al morir con vergogna. E s'io trascurò
 Di prenderne gastigo
 Il Mondo che dirà? At. Non è soggetto
 Ai giudicij del Mondo

E 2

Chi

Chi dà le leggi al Mōdo. Aur. E s'ei tacesse
Credi perciò, che taceran gli Dei?

At. Diuiso han teco il Regno,
Tu come più t'aggrada
Reggi quaggiù la Terra: Essi à lor voglia
Si gouernino il Ciel; se tu li fai
Ciò che fai di ragione approuar denno.

Aur. Quando ancor di me stesso
Giudice io stesso sia giusto esser voglio.

At. Per que' sudor, ch' in tante guerre, e tante
In tuo seruigio hò sparsi,
E di cui tu medesimo
Spettator fosti, e lodator. Per queste
D' honorate ferite
Margini ancor aperte
Dona, Signor, dona à costui la vita.

Aur. Aquetati, che troppo
Omai se' tedioso. Ite Littori,
E a' soliti Ministri
Consignate costui; sia studio loro
Procurar co' tormenti,
Che de l' eccesso ei chiaramente esponga
E la cagione, e i complici. At. E in tanto,
Che tu se' sciolto fuggi,
Fuggi Iliso; mia cura
Fia il trattener costoro. Ars. Oimè che fai?
Te stesso perdi Ateste, e me non salui;
Lascia, che sol soua il mio capo sfoghi
Tutto il suo sdegno il fato.

Poco val la mia vita, e preziosa
Troppo è la tua; Nè le sciagure mie
Mertano, che l' illustri
Tu col tuo precipizio. Hauessi almeno
Asta ò spada à la man. At. Non sia di voi
Che d' accostarsi à quel Pastore ardisca.

E

Ei sotto à la mia fede
Fù ne' miei tetti assicurato. Io stesso
Il cōdurro douunque occorra. Aur. A tãto?
A tanto arriua Ateste? Impugnar l' arme
Contro di me? soldati
Vccidete costui. At. Non usò mai
Contro di te, ma ben per te d' armarsi
Questa mia destra. Il mondo, e' l Ciel l' han
Io non cōtrasto il tuo voler, difendo (visto,
Sol' l' honor mio, ch' importa,
Che là doue commandi,
Questi da me condotto ò strascinato
Sia da' Littor? Compagni
Voi conoscete Ateste; e conoscete
De la sua causa ancora
L' equità, l' honestà: Posate il ferro,
Fermate il piede: al primo
Il primo passo costerà la vita.

Aur. Ma se poco fedeli
Non mouonsi costor, non hò io petto
Da mouermi, io stesso? e questa mano
Non sà strigner la spada? Or che farai.

At. Il caso è differente;
Curuerò le ginocchia, offrirò il seno
Ignudo à le ferite; Io non mi scordo
Teco del mio douer.

Aur. Dammi quel ferro.

At. Eccolo ubbidiente.

Aur. Io non permetto,
Tanto à lo sdegno mio, che di mia mano
Di tua temerità punir ti voglia.
Floro fà, che amenduo senza i Littori
E da le guardie sole (i mi contento,
Ch' ai natali d' Ateste, ed al suo grado
S' habbia questo riguardo) à le tue case

E 3 Sian

*Sian scorti , e custoditi . Iui i ministri
Potran venirne , e fare
Presente te quel rigoroso esame ,
Che merta il caso . I' vò tra me pensando ,
Ch' à parte del delitto
Possa Ateste trouarsi . Ospite suo
E'l Pastor homicida , e tanto ardente
Non fora stato à suo fauor , s' vnito
Non fosse seco anco à la colpa .*

*Floro . Il core ,
(Se di parlar Signore à la mia fede
Con riuerente liberta concedi)
Il cor d' Ateste albergo
A sì bassi pensieri vnqua non diede :
Tropp' egli è generoso , e tropp' abhorre
Ciò che ripugna al nome , & à l' effetto
Di Cavalier : Vedrai
Che tutt' altra cagion del Pastor Greco
Sì partial l' hà reso . Io ciò ch' imponi
Puntuale adempirò ; ma poi de l' altro
Che vuoi tu , che si faccia ?*

*A. A tempo appunto
Tu me l'ricordi ; Ei domando , ch' impune
Del gastigo il lasciassi , e di scoprirmi
Tutto il fatto esibissi ;
Da lui puoi cominciar . Più facilmente
Contro chi egli depone
Gli altri conuincerai . Tratto di mente
Il bollor de lo sdegno
Già quasi me l'hauea .*

*Floro . Littori , innanzi
Con lui dietro , io poi verrò con questi .*

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Zenobia . Asterio .

Zen. **N**E del miser Pastore
Altra cosa sai dirmi ?

Ast. V sci ben tosto
Nubiloso le ciglia , e con sembiante
Grauido di gastigo
Aurelian del Tempio , e circondato
Da le sue guardie istesse
Seco lui si condusse . Io che le luci
Vgualmente , e le mani hò d' hauer pure
D' humano sangue , e che l'hauea pur troppo
Dianzi contaminate , entro à miei tetti
Me ne restai . Zen. Sì presto
Soura de l' infelice
Pensi c' habbia à scoccar l'ira d' Augusto ?

Ast. Tu sci Reina , e sai
Il costume de' Rè . Precipitoso
E'l loro sdegno . Zen. Imagini , e figure
Sono i Rè degli Dei . Tonan ben questi
Ma fulminan di rado , e perdonando
A noi le nostre colpe
Mandan l'ardor de le saette alate
Ad ismorzarsi altroue .

Ast. E perche gli uni (senza
Stanno in Ciel gli altri in terra han la pos
Vniforme ben sì , ma differente
La maniera d' oprarla :
Quei son presti à i fauor , lenti à le pene
Questi à le pene presti , à i fauor lenti .

Suen

Zen. *Suenturato Garzon!* (sì voglia il Cielo,
 Che qual m'annunzia il cor à dir nõ hab-
Arsinda suenturata) (bia
 Che val grazia, e bellezza,
 Virtù, valor; se di maligna stella
 Inuidioso lume
 In sù l'aprir de' fiori
 Tuo vago April sì di repente aduggia?
 Meglio pur fora stato
 Ne la comun ruina
 De la Patria diletta,
 Sotto Gotica spada
 L'alma versar, che da funesta scure
 In pellegrina terra
 Cader dolente, e miserabil busto.

Ast. *Dagli ordini del fato*
 Non può sottrarsi umano ingegno. Ei regge
 La turba de' mortali
 Con freno d'adamante,
 Volontari ci guida
 Renitenti ci tira. A la sua forza
 Non ci hà contrasto; e perche fermi, ò cãgi
 L'inesorabil Cloto
 Del nero fuso il cominciato giro
 Prego ò pianto non gioua:
 De la ferrea conocchia
 Immutabili son gli alti decreti:
 Dal primo di prescritto
 Ne vien l'estremo, e senza
 Torcer ò variar de la sua legge
 L'ostinato rigore
 Dura necessità ne porta altroue,
 Molti à lor, che tentaro
 Di ritardar il fato
 L'affrettar maggiormente; *E in fuggirlo*
 Non

Non pochi l'incontrar. Ma non tempesta
 Sempre, che nubiloso
 Ci si dimostra il Ciel. Nè sì crudele
 Com' altri è l'figura
 E l'arco del destino.
 Zen. *A me ne scoppia*
 L'anima di dolor. Vorrei col sangue
 Poter giouarli; e se del fatto hauessi
 Lume maggior, andrei
 A supplicar de la sua vita Augusto.
 La cagion de la colpa
 Spesso serue à discolpa, e tali sono
 Tallor le circostanze,
 Che ciò, che parue error, virtù diuenta.
 Ast. *Chi sà, che tranquillato*
 De l'ira accolta il procelloso nembo
 Seren non ti si mastri, e non secondi
 Di sì grand' Oratrice i preghi ancora
 Se sdegno il Tirreno
 Quallor del torrid' Austro
 Turbine impetuoso
 Da i Mauritani lidi
 I cerulei suoi campi à turbar scende
 De i più riposti fondi
 Concita l'ire tempestose, e manda
 Gli spumosi Tritoni humidì araldi
 Colle conche ritoroe
 Ad intimar la guerra à gli elementi.
 Tu vedi in vn balen l'onde sfrenate
 Ir con fremito insano
 A flagellar le sponde;
 Senti muggir sbattute
 Le muscose cauerne,
 E con latrati orrendi urlar gli scogli.
 Per tema d'affogarsi

Negli

Negli orgogliosi flutti,
 Ch' al pari de le Sfere alzan la fronte,
 Miri le smorte, e fuggitive Stelle
 Abbandonar il Ciel, ritrarsi in secco.
 E ne la bassa terra
 I Nocchier sbigottiti
 D'ancore rinforzate
 Munir le nauì, e dubitar, che spinto
 Del mare imperuersante
 Il medesimo naufragio
 Non vada anch'egli à ricourarsi in porto:
 Ma se d'Aquilonar aura serena
 Spirto leggièr deterga
 L'aria di nubi; e di Nereo spumoso
 Placa lo sdegno, e'l molce,
 Ridon le salse piagge,
 L'onda scherza col lido,
 A ricompor la scarmigliata chioma
 Tornan de le stess' acque
 Nel tremolante specchio
 Le stelle assicurate; & obliati
 I passati perigli
 Di curui pin minuti
 Pescareccie falangi
 Soura piccole antenne alzan grand'alb.
 D'intesto lino, e sotto
 Il trasparente vetro,
 Cheti spiando van per farne preda
 De' popoli guizzanti il muto gregge.
 Tali sono, ò Reina
 Le vicende del Mondo, un hora, un punto
 Cangia i teatri de l'humana sorte.
 Incatenati insieme
 Vansene il pianto e'l riso: Vn'urna sola
 Presta al dolor, & al piacer albergo,
 E di

E di cieco destino
 Indifferente mano or l'uno, or l'altro
 Fuor ne li tragge e'l ben col mal compensa.
 Io di prospero euento
 La speranza non perdo; e ben che balba
 Sia del Ciel la fauella, e mal s'intenda
 Da la turba mortal, pur se rifletto
 De le vittime offerte
 A gli offeruati segni, e à ciò che scritto
 Ne le frondi lasciò stamane appunto
 Sù la soglia de l'antro
 La Profetica Vergine, sereno,
 E pien di fausta luce
 Chiuderà alfin mal grado
 De le nuuole accolte, Espero il giorno.
 Zen. Padre tu mi consoli, e i detti tuoi
 Come in ferito seno
 Di balsamo odorato
 Lagrime preziose al mio dolore
 Recan soaue refrigerio. Il Cielo
 Per me te'n guiderdoni.
 Ast. E in te gli Dei
 Adempiano i miei voti, e rendan vero
 Ciò, che à tuo ben mi presagisce il Cielo.

SCENA SECONDA.

Aureliano. Floro.

Flor. **S**ignor, gran cose i' reco
 Chiare la maggior parte
 Torbide alcune poche, e tutte liete.
 Tu, che mercè del Cielo
 E di quel che Pastor credeui, e reo,
 Oggi rinoui, e d'imminente Parca

Fug-

108 ATTO QVARTO

Fuggi il colpo immaturo,
 Concedimi, che teco, e con me stesso
 Con Roma tutta anzi col Mondo intero
 Diuotamente io mi rallegri.

Aur. Io Eloro

Io sottratto à la Morte? E chi di nouo
 A la vita m'insidia? Han sì gran sete
 Gli huomini del mio sàgue? E così indegna
 Questa man de lo scettro? Inique tanto
 Son l'opre mie, che strette
 Deggian sempre à mio dāno esser le spade?
 E qual de l'Idra i rinascenti capi
 Habbian' à germogliar ogn'or più fiere
 Contro me le congiure? Vniti insieme
 Cò legame immortal van l'odio e'l Regno:
 L'esser maggior degli altri
 E colpa capitale, e da l'umana
 Condizion si soffre
 E con molta fatica il più lasciuo,
 Il più ingiusto, il più crudo, e'l più rapace,
 Il più possente nò: Ma l'arte prima
 Come sai del regnar è l'auuezzarsi
 A tollerar l'inuidia. Il Ciel dà i Regni,
 Il Ciel conserua i Rè: Con dritto ciglio
 L'opre loro ei riguarda, e'l merto libra
 Con giusta lance; Egli rintuzza i ferri,
 Egli se vuol gli arrota.

Manca il resto per la morte dell' Autore

IL FINE.